

MEMMO CAGIATI

LE MONETE

— DEL —

REAME DELLE DUE SICILIE

da Carlo I. d'Angiò a Vittorio Emanuele II.

FASCICOLO VII.



NAPOLI

TIPOGRAFIA MELFI & JOELE

S. Lucia 39, interno D

1915

PARTE II.

LE ZECHE MINORI DEL REAME DI NAPOLI

(continuazione)



Sei torri (3-3) in campo bianco sormontate da corona. (Dalla raccolta delle antiche imprese dei Comuni nel R. Archivio Storico Napolitano).

Campobasso



Tra le colline, che distaccandosi dal gruppo del Matese vanno verso l'Adriatico, in un breve altipiano fertile e verdeggiante, la grande città sannita distende i suoi nuovi caseggiati, lasciando sulle pendici di un colle calcareo le scure case dei suoi vecchi rioni, i chiassuoli caratteristici, le scorciatoie ripide e brulle, i vicoli stretti e tortuosi che conducono su, ai ruderi dell'antico castello dei Monforte crollato col terremoto del 1456. Dalle tarlate mura di questo vecchio maniero, a circa 800 m. sul livello del mare, come dal sommo scalino di un anfiteatro immenso, in un vastissimo meraviglioso orizzonte — che ha per confini la lontana Majella, le montagne dell'Abruzzo aquilano ed i colli della Campania — si scorge sottostante la città nuova che biancheggia con le sue piazze, con le sue strade larghissime, sproporzionate forse ai bisogni del paese, con i suoi moderni edifici (il grandioso palazzo municipale, quello della Prefettura, quello dell'Intendenza di Finanza, il liceo Mario Pagano, la Cattedrale, la caserma Gabriele Pepe,

l'ospedale, il carcere, la stazione ferroviaria) mentre intorno ai resti della rocca quadrata, a qualche scarso avanzo di mura dal lato di mezzogiorno, il vecchio borgo medievale ricorda memorie guerresche, canti di trovatori, grandezze del suo passato.

Si vuole che Campobasso, di cui si ignora l'epoca certa di fondazione, abbia origine da i due borghi sorti al tempo delle invasioni saracene: *Campus de prata*, che andò distrutta, e *Campus bassus* che passò in feudo a Clemenza, figlia di Ruggiero il normanno e moglie di Ugone I di Molise, e che dato da questi, insieme ad altre terre in dote alla figliuola Clarizia, che andava sposa a Teobaldo di Baro, man mano divenisse feudo vasto e potente.

Successivamente dominio di Riccardo di Mandra, di Corrado Mosca, di Marcovaldo de Amenuder, di Tommaso conte di Celano, di Guglielmo conte di Laureto, di Roberto, di Guglielmo e di Tommasella di Molise, sposata a Riccardo Gambatesa, nel 1326 Campobasso fu concessa da Roberto d'Angiò a Riccardo di Monforte, (figlio di Giovanni di Monforte venuto di Francia nel Regno di Napoli verso il 1312) che aveva presa in moglie Sibilla Gambatesa (1).

In seguito la città appartenne a Guglielmo, che fu consigliere di stato di re Ladislao, a *Nicola I, figlio di Guglielmo, che insieme a suo padre, al fratello Riccardo ed ai molti loro aderenti, ottenne nel 1422 dalla Regina Giovanna II l'indulto d'esserle stato ribellante con i suoi, per aver seguito le parti di Ludovico III d'Angiò, e la reintegrazione dei feudi che già possedeva* (2), ad Angelo, che sposò Giovanna di Celano e a Nicola II figlio di questi, che aggiunse ai feudi paterni quelli che per eredità gli pervennero poi da sua madre. Nicola II di Monforte, noto sotto il nome di conte Cola, nel 1458 volle in Campobasso, tra le numerose case dei suoi vassalli, costruirsi un castello e cingere il suo dominio di mura, che ebbero sei porte (quattro delle quali ancora esistenti) e presso ciascuna porta a difesa una torre.

Da quelle sei torri, alcuna delle quali è addetta oggi ad uso di privata abitazione, Campobasso, che fu sempre gelosa del dritto di

(1) Dissertazione storico-critica della famiglia Monforte dei Conti di Campobasso - Napoli 1778.

(2) V. LAZARI - (In Rivista della numismatica antica e moderna, Vol. I, pag. 30 - Asti 1864).

città indipendente, trasse nel 1738 la sua impresa civica, che non volle mai contaminata con inquartarvi le *pezze* e gli *emblem*i dei diversi signori che ne ebbero investitura giurisdizionale ed il suo stemma ancora oggi ha: uno *scudo di forma ovale* con *sei torri*, 3 ordinate nella parte superiore del *campo* e 3 nella inferiore, ha sul *Capo abbassato* una corona di *conte* con 9 perle, sormontata nel *Capo di padronanza* da una corona principesca ed ha la bordura con lembi accartocciati. Le sei torri, ordinate a tal modo, denotano che la città era fortificata e divisa in due parti, la corona di conte, che è nel Capo abbassato, indica come il titolo del feudo era Contea e la corona principesca, che è nel Capo di padronanza, rammenta la prima concessione fatta della Città ad Ugone di Molise dal Re Ruggiero il normanno.

Quando ad Alfonso I d'Aragona successe il di lui figliuolo naturale Ferdinando I ed i baroni del regno si ribellarono, parteggiando per Giovanni duca d'Angiò, figlio di Renato, Nicola II di Monforte (1) con la sua potenza servì molto a fare in modo che la fortuna dell'esercito angioino fosse in sommo grado prospera al cominciare di quella guerra. Egli fu tra i primi ad innalzare la bandiera del duca d'Angiò e a dare il passaggio tra le sue terre all'esercito angioino, perchè dall'Abruzzo si trasferisse in Puglia; ma dopo l'infelice giornata di Troia, per cui il duca d'Angiò fu costretto ad andar via dal regno, Nicola II volle seguire la fortuna di lui abbandonando i suoi feudi al re aragonese. Campobasso fu allora dichiarata città demaniale, ma per breve tempo, poichè Angelo II di Monforte, figlio di Cola, fu richiamato in Napoli da Re Ferdinando, e entrato in grazia di lui, rimesso in possesso di tutti i feudi posseduti dal genitore.

Quando Alfonso II d'Aragona, succedendo al padre, cedeva la corona a suo figlio Ferrandino, e per tema che aveva dei baroni, che l'antico odio conservavano contro la sua casa, e di Carlo VIII, che minacciava d'invadere il regno, Nicola III di Monforte, figlio di Angelo e di Giovanna Caracciolo, insieme a sua madre ed ai suoi innalzava in Campobasso la bandiera di Francia, dichiarandosi per il re Carlo;

(1) Signore di Gambatesa, di Montorio, di S. Giovanni in Gaudio, della Tufara, di Campobasso e di altre castella.

ma, andato in rovina il partito francese, Ferdinando II s'impadronì di tutte le terre dipendenti dai Monforte e cedè Campobasso per 1800 ducati ad Andrea di Capua che, morendo nel 1512, la lasciò al suo figliuolo Ferrante (1).

Dai discendenti di Ferrante di Capua, Campobasso passò a Cesare Gonzaga, che la cedette per 24000 ducati a Giovan Giacomo Corso e successivamente fu dominio dei De Marinis e dei Carafa, finchè gli abitanti, stanchi di essere signoreggiati, ottennero nel 1732 di appartenere al Demanio, affrancandosi dal gioco feudale mediante il pagamento di 108,000 ducati. D'allora in poi le vicende di Campobasso risentirono le sorti delle altre città napolitane, andando la storia confusa in quella del Reame.

Capoluogo del Molise, la più negletta ed addormentata regione del Mezzogiorno, che ora si va destando perchè ha ripreso il cammino nel movimento delle sue industrie (tra cui la più notevole è quella dei lavori in acciaio) e nel rinnovamento della sua vecchia agricoltura (migliorata di gran lunga, specie in virtù dell'emigrazione) Campobasso è città dell'avvenire. Tra non molto correre di anni, saran pochi o molti non sappiamo, nel procedere costante delle giovani generazioni, che ansiose di civiltà e di progresso si sostituiscono alle antiche nella proprietà delle vecchie terre sempre fertili e gloriose, la città di oggi invaderà prodigiosamente di sua forza e di sua vita tutto il piano che la circonda ed un popolo, nella cui anima vi saranno tesori di forza e di coraggio, poichè nato nel vigoroso solco che germinò l'idea della patria italiana, farà valutare degnamente l'importanza della sua regione.

Le monete che furono battute nel XV secolo in Campobasso (2), hanno, da un lato, la croce patente, dall'altro quella insegna che da molti è stata interpretata come i *ceppi* o le *manette* che i re francesi ed i loro consanguinei usavano come impresa in memoria della libe-

(1) R. Arch. Nap. - Repertorium provinciale Terrae laboris et Comitatum Molisii.

(2) F. DI PALMA - (in Rivista Italiana di Numismatica, Anno 1895, Fasc. IV, pag. 455) « Negli archivi della Casa Comunale di Campobasso è serbata una pergamena del 1464, nella quale Ferdinando I d'Aragona pel valore dei campobassani dichiara la Città demaniale in perpetuo, le concede di inalberare un pennone con le regie insegne e perdona la coniazione di monete ivi fatta in passato ».

razione di S. Luigi di Francia, da alcuni come *segno di castigo* per i falsificatori della moneta, da altri come il *fronte o fastiggio di tempio*, designato dall'uso barbarico (1), da altri ancora quale *forma di castello* a rappresentazione di feudo. Esse sono di argento con forte lega di rame, de *fort mauvais billon* (2), hanno il peso di gr. 2 $\frac{1}{2}$, ciascuna ed il loro tipo è quello dei *ornesi*, così chiamati da *tournois*, denari della Chiesa di Tours, che si cominciarono a coniare nella seconda metà del VI secolo.

Cesare A. Vergara (3), il Köehler (4), L. A. Muratori (5), L'anonimo Autore della dissertazione storico-critica della famiglia Monforte (6), G. Galanti (7), F. de Saulcy (8), C. Kunz (9), A. de Barthelemy (10), V. Lazari (11), V. Promis (12), G. Schlumberger (13), G. de Petra (14), A. Sambon (15), F. di Palma (16), G. Ruggiero (17), si sono tutti occupati nei loro pregevolissimi lavori numismatici della zecca di Campobasso, ma non è facil cosa riunire insieme i vari non concordi giudizi e le argomentazioni di ciascuno, per cui non tentiamo alcuna discussione.

Noi abbiamo creduto di assegnare a due epoche diverse le monete di Campobasso e di classificare quelle che si dimostrano per fattura più antiche, col semplice nome del luogo o del conte Nicola, a Nicola I,

(1) DUCANGE - Glossar: medlae et infuriae latinitalis.

(2) SCHLUMBERGER G. - Numismatique de l'Orient latin - Paris 1878.

(3) CESARE A. VERGARA - Monete del Reame di Napoli, Tav. XXVI - Napoli 1715.

(4) KÖEHLER - Historische Münz-belustigung - Nürnberg 1729, Tomo XXI, pag. 409.

(5) LUDOVICO A. MURATORI - Antiquitates Italiae medii aevi sive dissertationes - Tomo II - Mediolani 1739, pag. 634, fig. 21.

(6) Dissertazione - Op. cit.

(7) G. GALANTI - Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise, 1781.

(8) F. DE SAULCY - Numismatique des croisades - Paris 1847, Tav. XVIII, dal 5 al 7, pag. 169.

(9) C. KUNZ - Secondo Catalogo di oggetti di numismatica - Venezia 1855, pag. 55.

(10) A. DE BARTHELEMY - Monnaies du moyen âge inédites - Paris 1862, Tav. XIV, 4.

(11) LAZARI - Op. cit.

(12) V. PROMIS - Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da italiani all'estero dal secolo XVII a tutto l'anno 1868.

(13) SCHLUMBERGER - op. cit., pag. 357, nota 4.

(14) G. DE PETRA - Tesoretto di denari ornese, trovato in Napoli, pag. 15, 1846.

(15) A. SAMBON - Archivio storico per le province napoletane, Anno XIX, Fasc. II, pag. 198, 1893.

(16) F. DI PALMA - Op. cit.

Idem. Una moneta inedita di Campobasso in Rivista Italiana di Numismatica, Anno 1895, pag. 209.

(17) G. RUGGIERO - Annotazioni numismatiche Italiane - Rivista Italiana di Numismatica, Anno 1903, pag. 425.

che dovette battere circa il 1422, e quelle di fattura posteriore, che oltre il nome di Nicola hanno anche quello di famiglia (Monforte), a Nicola II (1450-1462). Ci attendiamo che migliori studi e ricerche possano un giorno convalidare o correggere questa nostra classifica.

Conte Nicola I. di Monforte

(1422)



1. TORNESE (peso gr. 2 1/2) ✠ CAMPIBASSI

Croce patente nel campo in un circolo di punti.

✠ ✠ CAMPIBASSI

Castello, ai cui lati due bisanti, (vedi figura).

R. M

Vedi: F. DI PALMA - *La zecca di Campobasso* (in *Rivista Italiana di Numismatica*, Anno 1895, pag. 441).

2. TORNESE ✠ CAMPIBASSI

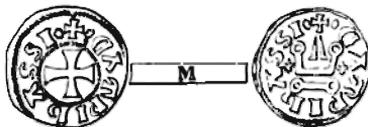
Simile al precedente.

✠ ✠ CAMPIBASSI

Simile al precedente.

R. M

Collezione Cagiati.



3. TORNESE ✠ CAMPIBASSI

Croce patente nel campo in un circolo di perline.

✠ ✠ CAMPIBASSI

Castello, ai cui lati due gigli (emblemata dei re francesi), (vedi figura).

R. M

Vedi: F. DI PALMA - *Una moneta inedita di Campobasso* (in *Rivista Italiana di Numismatica*, Anno 1895, pag. 209).



4. TORNESE (probabile contraffazione) ✠ *CAMPIBASSVI*

Croce nel campo in circolo di perline.

B ✠ *CLARENTIA*

Castello, nel campo in circolo di perline, (vedi figura). R. M

Vedi: A. SAMBON - *Archivio storico per le provincie napoletane*, Anno XIX, fascicolo 1º pag. 198.

5. TORNESE ✠ *NICOLA · COM*

Castello, nel campo in un circolo di perline.

B ✠ *CAMPIBASSI*

Croce nel campo

R. RAME

Vedi: F. DI PALMA - *La zecca di Campobasso in Rivista Italiana di Numismatica*, Anno 1895, pag. 443.

6. TORNESE — NICOLA · COMI

Simile al precedente.

B ✠ *CAMPIBASSI*

Simile al precedente.

R. M

Catalogo della Collezione Sambon 1526.

7. TORNESE ✠ ⊙ NICOLA · COME ⊙

Simile al precedente.

B ✠ ⊙ CAMPIBASSI ⊙

Simile al precedente.

R. M

Collezione Museo di Napoli, Catalogo Fiorelli 4962-68.

8. TORNESE ✠ NICOLA ◦ COM ◦

Simile al precedente.

✠ ✠ CAMPIBASSI

Simile al precedente, (vedi figura).

R. M

Collezione Cagiati.

9. TORNESE (probabile contraffazione) ✠ ✠ NICOLA ◦ COMI ◦

Simile al precedente.

✠ ✠ PR IN GRACI

Simile al precedente.

R. M

Catalogo della Collezione Sambon 1528.



10. TORNESE ✠ NICOLA ◦ COM ◦

Castello nel campo, in un circolo di perline.

✠ ✠ - CAMPIBASSI -

Croce nel campo, in due angoli opposti 2 perline, (vedi fig.) R. M

Catalogo della Collezione Fusco 737.



11. TORNESE ✠ ✠ NICOLA ✠ COM ✠

Croce nel campo in circolo di perline.

✠ ✠ CAMPIBASSI

Castello nel campo, (vedi figura).

R. M

Collezione Cagiati.

12. TORNESE NICOLA COMES

Simile al precedente.

✠ CAMPIBASSI

Simile al precedente.

R. M

Vedi: F. DI PALMA - *La zecca di Campobasso ecc.* pag. 445.



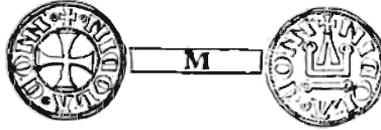
13. TORNESE (probabile contraffazione) ✠ NICOLA COM
Croce nel campo in un circolo di perline.

✠ ✠ CLARENTIA

Castello nel campo, (vedi figura).

R. M

Vedi: F. DI PALMA - *La zecca di Campobasso ecc.*, pag. 445.



14. TORNESE ✠ ◦ NICOLA ◦ COM ◦
Croce nel campo in un circolo di perline.

✠ ✠ NICOLA ◦ COM

Castello nel campo, (vedi figura).

R. M

Collezione Cagiati.

15. TORNESE NICOLA COM
Simile al precedente.

✠ ✠ NICOLA COM

Simile al precedente.

R. M

Vedi: F. DI PALMA - *La zecca di Campobasso ecc.*, pag. 445.

16. TORNESE ✠ ✠ NICOLA ◦ COM ◦
Simile al precedente.

✠ ✠ NICOLA ◦ COM ◦

Simile al precedente.

R. M

Collezione Cagiati.

17. TORNESE (stelline a cinque punte) NICOLA (stellina a 6 punte)
COM (stellina a 5 punte).

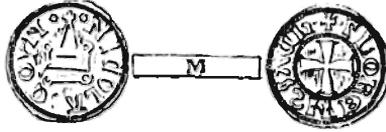
Croce con anellini nel 2° campo.

✠ ✠ NICOLA COM

Simile al precedente

R. M

Vedi: G. RUOQUIERO - *Annotazioni numismatiche italiane in Rivista Italiana di Numismatica, Anno 1903, pag. 426.*



18. TORNESE (probabile contraffazione) NICOLA CONN

Castello in un circolo di perline

B FLORENS · P · ACH

Croce in un circolo di perline.

R. M

Vedi: F. DI PALMA - *La zecca di Campobasso ecc.*, pag. 444.

19. TORNESE ✠ • NICOLA COM *

Simile al precedente.

B ✠ · FLOREN 2 P ACH ·

Simile al precedente, (vedi figura).

R. M

Catalogo della Collezione Thomsen 1565.

Conte Nicola II. di Monforte

(1450 - 1462)



1. TORNESE ✠ • NICOLA DE MONF

Croce nel campo in circoli di punti

B ✠ · COMES CAMPBASSI

Castello nel campo, (vedi figura).

R. M

Vedi: A. OLIVIERI - *Rivista della Numismatica antica e moderna* pag. 33 — V. LAZARI - *Monete inedite degli Abruzzi ed osservazioni sui tornesi di Campobasso.*

2. TORNESE NICOLAVS COMES

Simile al precedente.

DE MONFORTE

Simile al precedente.

R. M

Vedi: F. DI PALMA - *La zecca di Campobasso ecc.*, pag. 444.



3. TORNESE ✠ · NICOLA COMES

Croce accantonata da 2 bisanti nel 1° e 4° campo.

DE MONFORT

Castello nel campo, (vedi figura).

R. M

Vedi: V. LAZARI - *Monete inedite degli Abruzzi ed osservazioni sui tornesi di Campobasso ecc.*, pag. 40.



Croce greca coronata, in scudo triangolare, sotto le lettere: F·R·S·M·CCCCXI (Ferdinandus rex Siciliae 1461). Impresa scolpita in un marmo che si conserva nel Museo Campano di Capua. (Da fotografia cortesemente favoritaci dal chiarissimo sig. cav. Raiffale Orsini, il solerte R. Ispettore Onorario dei Monumenti e Scavi in Capua).

Capua



Imprese scolpite sulla porta della Città.

L'antica, la classica Capua, la grande metropoli romana ricca e potente che fu solo a Roma seconda, l'*urbs amplissima atque ornatissima* celebrata da Cicerone sita nell' ampio ubertoso *ager campanus*, presa di mira dagli assalti dei Barbari che desolarono l' Italia dopo la caduta dell' Impero di occidente, fu occupata e distrutta nel VI secolo da Genserico re dei Vandali. Rifabbricata da Narsete e nuovamente rovinata dai Longobardi, per la sua situazione indifesa in mezzo alla pianura fatta segno di preda, nell' 844 fu abbandonata dai suoi abitanti, che impauriti si rifugiarono sulle adiacenti montagne, e ridotta in cenere dai Saraceni.

Mentre le rovine di questa antica città, su cui doveva sorgere poi l'odierna S. Maria Capua Vetere erede del ricchissimo patrimonio

di tanti gloriosi ricordi, rimanevano deserte, una seconda Capua, Capua moderna, si costituiva nell' 856 con gli stessi abitanti dell'antica, indotti dal loro Vescovo Landolfo a trasferirsi tra le mura della vetusta *Casilinum* ed a trasformare quella borgata, poco distante dalla distrutta città, in una fortezza ben munita sul Volturmo, presso il ponte che si vuole fabbricato da Traiano, su cui passava la via Appia, e la nuova città, a cui fu dato lo stesso nome di Capua, che conservò e conserva tuttora, con l'impulso commerciale che quella laboriosa gente seppe darle, man mano salì a grande potenza ed ebbe a conquistare ben presto un posto ragguardevole tra le città consorelle dell' Italia meridionale di quel tempo.

Tra le prime vicende storiche della nuova Capua sono da ricordare: l'assedio che vi tenne Guido di Spoleto e poi quello che nell' 866 vi mise Ludovico Imperatore che prese la città, ne fece diroccare le mura e ne affidò il governo a Lamberto; i vari tentativi fatti dai Greci-napolitani per sottometterla e la conquista che ne fece Pandolfo IV dopo un anno e mezzo di assedio; la concessione di Giovanni XIII, che il 14 agosto 966 la innalzò a metropoli, la presa per fame che ne fece nel 1028 Riccardo conte di Aversa e l'incendio del 1126 che la distrusse quasi interamente.

Occupata nel 1134 dal Re Ruggiero che dichiarava Anfuso, figlio suo, principe della città, Capua fu *gemma della corona* durante il tempo della monarchia napolitana e del Reame di Napoli a cui si collegò la sua storia.

Delle antiche imprese civiche di Capua ci diedero notizie storiche, tra gli altri, G. C. Morelli (1), M. Monaco (2), C. Pellegrino (3), A. Marzocchi (4), F. Granato (5) e recentemente di quelle imprese si sono occupati nei loro scritti il Jannelli (6) ed il Perla (7). L'impresa

(1) G. CARLO MORELLI - Liber campanorum monumentorum, Napoli, 1613, pag. 196-197.

(2) MICHELE MONACO - Sanctuarium Capuarum, Napoli, 1630, pag. 495 e seg.

(3) CAMILLO PELLEGRINO - Apparato alle antichità di Capua, Napoli, 1631, pag. 77.

(4) ALESSIO MARZOCCHI - In nubium Campani Amphitheatri titulum - Napoli, 1727, pag. 159, nota 90.

(5) FRANCESCO GRANATO - Storia civile di Capua, Napoli, 1782, Lib. I, pag. 124.

(6) FRANCESCO JANNELLI - Comuni feudali di Terra di Lavoro, Caserta, 1880, Monografie storiche pag. 408.

(7) RAFFAELE PERLA - Capua Vetere, S. M. di Capua 1887, pag. 54.

della *croce aurea coronata in campo rosso*, secondo alcuni sembrerebbe adottata all'epoca delle crociate da Roberto principe di Capua, od anche prima, da Pandolfo Capo di ferro quando restituì in Roma il Papa Giovanni XIII che ne era stato espulso; secondo altri, che avesse origine da un pezzo del legno della Santa Croce circondato di gemme, donato al monastero di S. Benedetto in Capua verso la fine del X secolo, dal monaco Leone, fratello dell'Abate Aligerno, che lo aveva portato seco da Gerusalemme (1). L'impresa delle *sette vipere coronate in una coppa d'oro in campo rosso*, da alcuni si crede un accessorio all'impresa principale della città venuto a titolo di onorificenza nel XV secolo e che rappresentasse gli Eletti della civica amministrazione che Capua ebbe dall'anno 1488; da altri si vuole che quell'impresa fosse il simbolo del culto caratteristico della gente longobarda che principalmente costituì la famiglia civica della nuova Capua.

Il marmo, conservato nel Museo Campano, su cui è scolpita l'emblema di Capua da noi innanzi riportato, sta ad indicarci la forma precisa di esso al tempo di Ferdinando I d'Aragona e d'altra parte un antico diploma, a cui accennava il Summonte (2) ed il Vergara (3) riassunto dal Manna (4) e riportato dal Fusco (5) sta ad accertarsi che Ferdinando I d'Aragona concesse alla città di Capua il privilegio di battere moneta, in premio di serbata fede al tempo che le città di Abruzzo parteggiarono per Giovanni d'Angiò.

Giovanni Vincenzo Fusco ebbe ad errare quando con le sue congetture assegnò a Capua i *cavalli* che a nome di Carlo VIII di Francia furono battuti dal Cantelmo a Sora (6), così Giuseppe Maria Fusco

(1) OTTAVIO RINALDO - Memorie storiche della fedelissima Città di Capua, Napoli, 1753-1755. A pag. 49 del volume secondo di questa opera: "E in quell'anno (998) un monaco chiamato Leone fratello dell'Abate Aligerno ritornando da Gerusalemme portò in Capua non piccola parte del legno della Croce di Nostro Signore Gesù Cristo circondata tutta di margherite e di altre gemme preziose e la donò al Monistero di S. Benedetto. (Chron. Cavens. ann. 993) ."

(2) G. A. SUMMONTI - Historia della Città e Regno di Napoli, Napoli, 1602, Tom. III, Lib. V, pag. 312.

(3) C. A. VERGARA - Le monete del Regno di Napoli, ecc., Roma, 1715, pag. 75.

(4) Repert. alfabetico delle scritture della Città di Capua, Cart. 235.

(5) G. V. FUSCO - Intorno alle zecche ed alle monete battute nel Reame di Napoli da Re Carlo VIII di Francia, Napoli, 1846, pag. 45.

(6) G. V. FUSCO - Op. cit., pag. 45, 46 e 47, Tav. IV, N. 3, 4, 5, 6.

si sbagliò nel classificare alla zecca di Capua quei *coronati* di Ferdinando I d' Aragona che hanno nel retro la figura dell' Arcangelo Michele con lo scudo portante inscritta una croce (1) e nell' attribuire a Capua i *cavalli* con le lettere C e il monogramma \widehat{CA} (2). Queste lettere, iscritte dove in altri *cavalli* altre lettere stanno ad indicare le iniziali del nome di altri zecchieri, non potevano rappresentare il nome della città di Capua, ed il Lazari ed il Kunz, tutti i nummografi che si sono occupati delle nostre zecche, misero in dubbio o rigettarono senz' altro queste opinioni dei Fratelli Fusco. Il Sambon assegnò alla zecca di Napoli e non a Capua i *cavalli* con la lettera C e col monogramma \widehat{CA} (3), pur non potendo spiegare esaurientemente a chi si appartenessero quelle sigle di zecchieri, mentre ci ha dato la chiave di quasi tutti gli zecchieri napoletani in molti suoi pregevolissimi studi.

Al proposito noi abbiamo osservato, che i *cavalli*, in cui si trova iscritto il monogramma \widehat{CA} o la lettera C o la lettera A, sono così somiglianti fra loro, che più dello stesso tipo si possono dire di una medesima fattura, mentre differiscono poi tanto dagli altri *cavalli* di Ferdinando I conati in Napoli con sigle diverse. Si potrebbe dedurre da ciò che i *cavalli* con le sigle \widehat{CA} , C, A, siano stati conati in una stessa epoca ed emessi da uno stesso zecchiere che avesse usata ora la lettera C, ora la lettera A, ora il monogramma \widehat{CA} a rappresentare il suo nome e, siccome queste iniziali rispondono alle iniziali del nome, di Cola Antonio de Cagnano, siccome nel dritto di tali *cavalli* la testa del re Ferdinando, a differenza di molti altri che sono marcati da altre sigle, è di tipo giovanile, potremmo quasi affermare che quei *cavalli* siano stati conati nella zecca di Napoli nel 1458 e cioè nei primi mesi del regno di Ferdinando I d' Aragona sotto la direzione di quel Maestro di zecca, Cola Antonio di Cagnano, che fu mandato da Alfonso I nel 1451 a dirigere la zecca della città di Aquila.

Non potendo assegnare, secondo le deduzioni e la classifica dei

(1) G. M. Fusco - Intorno ad alcune monete aragonesi ed a varie città che tennero zecca in quella stazione (Atti dell'Accademia Pontaniana), Napoli, 1846, pag. 42.

(2) G. M. Fusco - detta Op. cit., pag. 43.

(3) ARTURO SAMBON - I "Cavalli", di Ferdinando I d' Aragona re di Napoli in R. I. di S., Milano, 1891, Anno IV, Fasc. III.

fratelli Fusco, quelle monete che sono ritenute ancora oggi per Capua da alcuni collezionisti (più che per convinzione, per brama forse di tener rappresentata l'astrusa zecca nelle loro raccolte) siamo stati spinti a ricercare quelle altre, che possibilmente potevano essere state battute in conformità del privilegio di cui parlano il Summonte, il Vergara, il Manna ed i Fusco, ed abbiamo trovato che, tra le monete conosciute, la sola che si possa attribuire a Capua sia il *cavallo*, di cui il Sambon ci diede notizia nella sua monografia innanzi citata, quando illustra la zecca della piccola terra di Amatrice.

L'illustre numismatico, nell'esaminare di quel *cavallo* due esemplari, in uno dei quali però era *appena visibile lo scudetto* (così egli ci dice, facendoci supporre che anche l'altro esemplare non doveva essere di perfetta conservazione) trovava in esso la stessa croce che è iscritta sullo scudetto del *cavallo* di Amatrice, ma sormontata da tre *puntini*, che non seppe spiegarsi se non in sostituzione dei tre *gigli* che sono nell'emblema di quella cittadina. Noi abbiamo la ventura di possedere, di quel *cavallo*, nella nostra raccolta, un esemplare di buona conservazione, ed abbiamo potuto osservare che, non solo in esso lo scudetto è di forma perfettamente uguale allo scudo dell'antica impresa civica di Capua, scolpita nel 1461 sul marmo che si conserva nel Museo Campano di quella città, dissimile anche nella forma dallo scudetto usato nei *cavalli* d'Amatrice, ma, che la piccola croce iscritta ha sul vertice una corona che, per il breve spazio di cui l'incisore disponeva, è accennata da un cerchio sormontato da tre perle, come nella figura che appresso riportiamo.

È provato che Amatrice usò del privilegio ottenuto di batter moneta dalla leggenda: FIDELIS AMATRIX, leggenda che si trova su i *cavalli* dei quali alcuni hanno uno stemmino con l'emblema della città, altri una semplice rosetta, come segno nobiliare. Non possiamo credere che si possa attribuire anche ad Amatrice un altro *cavallo* che, avendo uno scudetto, non abbia il motto dato alla ardimentosa cittadina in compenso ed attestato solenne della sua fedeltà. L'illustre Maestro, nella sua pregevolissima monografia innanzi citata, ci dice che nelle successive emissioni la zecca di Amatrice fu evidentemente obbligata a riprodurre *esattamente* i tipi della zecca principale del Reame di Napoli, ma lo stemma allora avrebbe dovuto anch'esso scomparire,

come di fatto scomparve in quei *cavalli*, dallo stesso Sambon pubblicati, che abbiamo aggiunti alla serie dei *cavalli* d'Amatrice (vedi pag. 18, VI fasc. di questa nostra pubblicazione).

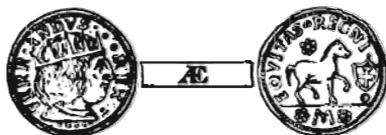
È a notare: che se il *cavallo* descritto dal Sambon, con lo scudetto e senza l'onorifica leggenda, fosse stato anch'esso coniato per Amatrice, nessuna ragione vi sarebbe stata di collocare diversamente nel campo della moneta quello scudetto, che, negli esemplari per Amatrice, si trova iscritto sul dorso del cavallo e non dinanzi al cavallo. La diversità di posto dello scudetto con maggior ragione ci fa respingere la classifica che ne fa il Sambon per Amatrice e ci induce di più a credere che stia ad indicare un'altra concessione, ad arte distinta nelle monete di un eguale tipo e coniate in una stessa epoca. E che i *cavalli* per Amatrice e questo, che noi crediamo coniato per Capua, siano di una stessa epoca, ce ne fa convinti, non solo la identica fattura, ma la stessa sigla M dello zecchiere Antonio Miroballo, che godette, fin dai primi anni di regno di Ferdinando I, i favori e la benevolenza del re.

Noi abbiamo documenti certi della emissione di *cavalli* battuti per Ferdinando I d'Aragona nelle zecche di Napoli, di Aquila, di Brindisi e di Sulmona, ma non possiamo giurare *in verba magistri* che ad Amatrice ed a Capua si siano impiantate officine monetarie per coniarvi una esigue quantità di particolari *cavalli* in virtù del privilegio che ambedue le città avevano ottenuto da Ferdinando I. Noi crediamo invece, che tanto Amatrice, come Capua, dovettero avere da quel re la concessione di batter moneta come un premio di fedeltà serbata, come una dimostrazione di regale benevolenza, e che questi *cavalli*, distinti da una leggenda o da una impresa civica, non debbano essere ritenuti che come *monete di ostentazione* battute nella zecca di Napoli, per incarico e per conto delle relative città privilegiate.

A conclusione di queste nostre modestissime conclusioni presentiamo la figura e la descrizione del *cavallo* che facemmo comparire anche nella serie dei *cavalli* di Amatrice con un: *Vedi Zecca di Capua*, perchè se queste nostre osservazioni potessero essere accettate, da ora innanzi si potrebbe assegnare a Capua questa rarissima monetina.

Per concessione di Ferdinando I. d'Aragona

(1459)



1. CAVALLO FERRANDVS ○○○ REX ○

Testa del re, con corona radiata, volta a d: sotto: cinque perline.

℞ EQVITAS ○ REGNI ○

Cavallo gradiente a d:, sopra *rosetta*, nell'esergo M tra due *rosette*, innanzi al cavallo: scudetto (stemma della città di Capua), (vedi figura).

R. A:

Collezione Cagiati.



(Dalla raccolta delle antiche Imprese civiche del R. Archivio di Stato di Napoli).

Catanzaro



Catanzaro, capitale della Calabria ultra II, sorge sull'erta di un monte, tra i fiumi Cro-talo ed Ali e si vuole edificata da Fagizio, capitano di Niceforo Foca, Imperatore di Co-stantinopoli. Presa da Roberto Guiscardo ebbe un castello e, al tempo di Carlo V, nel 1528, resistette vigorosamente all'assedio dei francesi, comandato da Simon de' Teobaldi inviato dal Lautrec, per cui Carlo V da Bruxelles le concesse, il 17 ottobre 1531, il titolo di *Magnifica* (1) mentre con precedente decreto dalla Ger-mania, il 25 aprile 1521, le aveva concesso quello di *Fedelissima* (2) e da Napoli, ad istanza dei nobilissimi patrizi catanzaresi Ferrante Zaccone e Sigismondo Rocco, ambasciatori mandatigli dalla Città di Catanzaro, con privilegio del marzo 1536, concedeva " di fare per corpo della sua antica insegna l'Aquila Imperiale nel seno della

(1) V. d'AMATO - Memorie storiche di Catanzaro, Napoli, 1570, pag. 182.

(2) - Op. cit., pag. 157 (Riporta per intero il testo imperiale).

quale vi fossero tre monti ed una corona, e, perchè denotar avesse l'aquila meritato a prezzo del proprio sangue, di aggiungere una fascia in basso dell'aquila con questo motto: *Sanguinis effusione* (1) „.

In una traduzione del Paparo, pubblicata dal Sinopoli (2) si legge che: *“ l'Imperatore Carlo V, ad encomiare il valore e la fede dei catanzaresi che gli avevano conservato la Calabria e Napoli, volle commendata la prode costanza nel respingere il nemico della patria con un diploma imperiale che si conserva negli archivi di entrambe le città „.*

Fra tanti attestati di benemerenzza l'imperatore Carlo V potè forse concedere a Catanzaro anche quello di battere moneta nel tempo dell'assedio del 1528, ma in ogni modo, non essendo venuto a luce alcun documento che comprovò questa supposizione, si deve credere che essendo in quel tempo necessaria la coniazione di una moneta da servire nell'interno della città assediata, che doveva difettare di numerario, si dovette battere una moneta ossidionale interna, temporanea, consistente in un gettone d'argento grossolano, di bassa lega, del peso di trappesi 2 ed acini 1 (gr. 1,960), del convenzionale valore di un *carlino*, molto probabilmente rimborsabile al termine dell'assedio, dalla cassa pubblica dello Stato o da quella della Città, e che di questa moneta si dovettero fare due conii, un primo più rozzo, senza alcuna data, ed un altro successivamente con l'aggiunta della data 1528 nell'esergo del dritto. Un esemplare delle monete battute col primo conio è conservato gelosamente, come memoria patria, nell'archivio domestico del comm. Ignazio Larussa di Catanzaro e il disegno fu riportato dal Capialdi (3) nella sua pregevole memoria pubblicata la prima volta nel periodico *“ Il Maurolico „*, disegno concessogli per gentile favore dal Cappellano Gerolosomitano Fra Giuseppe Larussa, uomo dotto e chiarissimo di quel tempo; un altro esemplare è conservato nel Gabinetto numismatico del Museo nazionale di Napoli. Un esemplare delle monete battute col secondo

(1) V. d'AMATO - Op. cit., pag. 247.

(2) CESARE SINOPOLI - Le consuetudini di Catanzaro di Giovan Francesco Paparo tradotte in italiano con prefazione e con note, Catanzaro, 1905, pag. 55.

(3) VITO CAPIALDI - Sulle monete battute in Catanzaro, discussione storico-critica, Messina 1839.

conio avente la data 1528, lo ebbero nella loro raccolta i Fusco e G. M. Fusco ne diede la descrizione e la figura in una sua memoria (1).

Fra Girolamo Marafioti (2), parlando di Catanzaro nelle sue cronache, dice: " *quivi per regale privilegio si stampavano monete le quali altrove non si spendono che nella città stessa* „.

Vincenzo d'Amato (3) pubblicò questa moneta dandone un' impronta così imperfetta da non farla riconoscere e con la data 1528, come in quella del Fusco.

Il Vergara (4), più o meno seguendo il d' Amato, riportò questa moneta nella sua opera a Tav. XXXVIII, N. 5.

F. A. Soria (5) assicura l'esistenza di un privilegio concesso da Carlo V di battere una particolare moneta in memoria dell'assedio di Catanzaro ed accenna alla data su di essa, riportandosi alla figura pubblicata dal Vergara.

L. Giustiniani (6) nella sua bibliografia ripete quanto il Soria aveva scritto e lo ripete ancora nel suo Dizionario geografico (7).

O. Lupis (8) asserisce di avere sott'occhio, mentre scrive sull'assedio di Catanzaro, due monete che ricordano quell'assedio, con la data 1528.

Il Bianchini (9) ricorda la moneta di Catanzaro riferendosi al Vergara, ma la ritiene " *una medaglia battuta di proposito per memoria di quell'assedio* „.

Il Capialdi (10) nella sua discussione storico-critica sulla moneta battuta in Catanzaro il 1528 è di parere essere stata questa moneta battuta per la penuria di numerario in cui si trovavano i Cesarei assediati, senza privilegio o autorizzazione alcuna, e solo tollerato che si spendesse in città, onde il ben fatto a favore di Cesare non

(1) GIUSEPPE MARIA FUSCO - Intorno ad alcune monete aragonesi. Atti dell'Accad. Pontaniana, Vol. V, Fasc. I (pag. 34 e Tav. II, N. 10).

(2) FRATE GIROLAMO MARAFIOTI - Croniche di Calabria.

(3) VINCENZO D'AMATO - Op. cit.

(4) CESARE ANTONIO VERGARA - Monete del Regno di Napoli, Roma, 1715.

(5) FRANCESCO ANTONIO SORIA - Memorie storico-critiche degli storici napoletani.

(6) LORENZO GIUSTINIANI - Biblioteca storica e topografica del Regno, Catanzaro, pag. 335.

(7) LORENZO GIUSTINIANI - Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli, Tom. II, pag. 395.

(8) ORAZIO LUPIS - Elementi di storia, Tom. VI, pag. 285.

(9) LODOVICO BIANCHINI - Storia della finanza del Regno di Napoli, Napoli 1859, pag. 255.

(10) VITO CAPIALDI - Op. cit.

avesse triste compenso; però il chiarissimo autore, non avendo conosciuto l'altro tipo con la data, credette che coloro che si erano occupati di questa variante fossero incorsi in equivoco od errore.

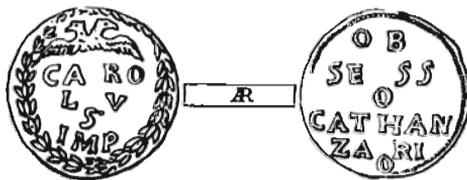
G. M. Fusco (1), a ribattere il Capialdi, nel riprodurre il disegno della moneta appartenente alla collezione di suo padre (moneta che fu poi venduta per L. 2050) in una nota a pag. 21 dice: *“E qui non voglio tralasciare di esibire il disegno di questa preziosa moneta che conservasi nel citato medagliere di mio padre, per essersi mosso dubbio su di alcuni suoi particolari”*.

Il Duby (2) riporta a Tav. XX N. 8 un disegno di questa moneta, un altro disegno è riportato nell'atlante del Mailliet (3) sì l'uno che l'altro sono ricavati dal Vergara e quindi inesatti.

Diamo qui appresso, delle due varianti conosciute, della moneta ossidionale di Catanzaro, le relative figure ricavate da fotografie che ci sono state cortesemente concesse.

A nome di Carlo V. Imperatore

(1528)



CA- RO/L-V/S-/IMP in quattro righe nel campo circondato da un festone a corona d'alloro; nell'alto mezza figura di aquila a due teste della Casa d'Austria, insegna dell'Imperatore Carlo V.

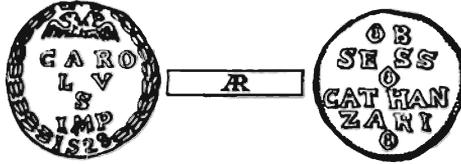
OB- SE/SS-/O/CATHAN/ZARI/O in sei righe nel campo circondato da un circolo di perline. (vedi figura). R. R

Collezione Museo di Napoli, Catalogo Fiorelli 6949.

(1) GIUSEPPE MARIA FUSCO - Op. cit.

(2) T. DUBY - Recueil général des pièces obsidionales et de nécessité, Paris, 1785.

(3) P. MAILLIET - Catalogue descriptif des monnaies obsidionales et de nécessité, Bruxelles, 1868-71 pag. 94, N. 1, Tav. 25, N. 1.



CARO/L—V/S/IMP/1528 in cinque righe nel campo contornato da festone. L'iscrizione è sormontata da aquila bicipite sino al petto.

R: OB/SE—SS/O/CATHAN/ZARI/O in sei righe nel campo entro circolo di perline, (vedi figura).

R. At

Catalogo della Collezione Fusco 447.



(Dalla raccolta delle antiche Imprese civiche del R. Archivio di Stato di Napoli).

Chieti



Stemma della Città di Chieti.

Tra l'Appennino centrale e le pianure della Nora e dell'Aterno, sopra un colle amenissimo che dista 13 chilometri dal mare Adriatico, la moderna Teate conserva gelosamente le tradizioni ed i monumenti della sua antica grandezza, una parte delle sue mura, qualche rudero dei suoi bastioni, memorabili e storiche chiese, le vie anguste e tortuose dei suoi tempi passati e si gloria dei molti cittadini illustri che in ogni tempo la onorarono nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica e nelle armi (1), delle sue pinacoteche importanti (2), dei suoi edifici ed istituti notevoli, delle sue industrie e manifatture attivissime.

Chieti, secondo l'ultimo censimento del 1911, ha 26897 abitanti, un territorio, di 880 chilometri quadrati, in colle ed in pianura feracissimo, che produce cereali, grani, ulivi, frutta ed ortaglie squisitis-

(1) GENNARO RAVIZZA - *Notizie biografiche ecc.*, Napoli, 1830.

— *Appendice alle notizie biografiche*, Napoli, 1834.

(2) VINCENZO BINDI - *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Napoli, 1889.

sime, ha un clima variabile ma salubre, un panorama vasto ed incantevole, principalmente dalla così detta *Cavallerizza* e dall'ampia spianata di Civitella, di dove lo sguardo spazia estasiato, da una parte sulla distesa azzurra del mare lontano, dall'altra su di una catena imponente di montagne fra cui primeggia la Majella ed il Gran Sasso.

Favolose sono le origini dell' antichissima Teate che il Nicolini (1), seguendo gli antichi cronisti, congettura fondata dai greci dopo la presa di Troia, o da Teti regina dei Palagighi o dai compagni di Achille che la chiamarono *Teate*, da Teti madre di lui. Il Camarra (2), che fu il primo a scrivere la storia di Chieti, dice Teate fondata dai Pelasgi giunti dal Peloponneso e mescolatisi poi con gli Alborigeni; il Zambra (3), seguendo Strabone, da una colonia venuta dalla Grecia, la quale probabilmente arcadica chiamò *Tegeate* la città, in memoria forse di Tegea capitale dell'Arcadia, quindi *Teate*, *Tiati*, *Tieti*, *Chieti*; il De Chiara (4), con maggiore probabilità, ritiene che Chieti fosse fondata nel 503 a. C. da una colonia proveniente dalla Magna Grecia e propriamente dalla costa jonica. Certo è che la *Teate* dei Maruccini occupò un posto importante fra tutte le città italiche, che i teatini contribuirono molto alla conquista di Roma, la quale, pur non trovando agevole rendere docile la ferezza di quella gente, non ebbe soldati migliori nella guerra tarantina, in quella contro i frentani, nella guerra gallica, nella seconda guerra macedonica, nelle guerre puniche, nella famosa battaglia del Metauro, e che i teatini diedero prova del loro valore anche quando, scoppiata sulle aspre montagne dell'Abruzzo la memorabile guerra sociale, che fece di *Corfinium* la capitale d'Italia e la rivale di Roma, insorsero con le gloriose nazioni confederate e lottarono accanitamente contro la lupa romana.

Quando i Barbari occuparono le provincie abruzzesi, Teate seguì il destino delle altre città consorelle, conservò, sebbene di nome, il dritto di Municipio con i Presidi e venne poi spogliata completa-

(1) GIROLAMO NICOLINI - *Historia della città di Chieti*, L. I, Napoli, 1657.

(2) LUCIO CAMARRA - *De Teate antiquo*, Roma, 1651.

(3) GIACOMO ZAMBRA - *Sunto della storia di Chieti*, Chieti, 1849.

(4) GIACOMO DE CHIARA - *Origine e monumenti della città di Chieti*, Chieti, 1857.

mente di ogni prerogativa durante il breve governo dei Goti. Presa e saccheggiata da Alarico, assalita e quasi distrutta da Odoacre, rialzata dalle sue rovine da Teodorico, ebbe un governo comitale, poi fu nuovamente spogliata dai balzelli di Giustiniano e di Giustino II, che, fondando l'Esarcato di Ravenna, affidò ad uno dei Duci l'amministrazione civile e militare della sventurata città. Al tempo dei Longobardi fece parte del Ducato di Benevento, poi fu assediata e presa da Pipino, messa alla dipendenza del Ducato di Spoleto e fu contea dall'801 al 1085. Roberto Guiscardo la restaurò, la fortificò, l'abellì, l'esse a sua dimora temporanea e la proclamò capitale degli Abruzzi: *Teate regio fidelis utriusque Agustinae provinciae princeps*, e tale rimase durante la signoria dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, dai quali ebbe specialmente concessioni e favori.

Nelle guerre combattute dai Durazzeschi, verso la fine del XIV secolo, Teate si mantenne fedele a Carlo III di Durazzo, poscia a Ladislao ed alla regina Giovanna II; con la divisione del regno fatta da Alfonso I d'Aragona fu chiamata metropoli degli Abruzzi e residenza di Vicerè, e pare che da quel tempo prendesse il nome di Chieti.

Il 28 Giugno 1458 morì il magnanimo e generoso Alfonso, che sin dal 1642 aveva designato a suo successore, nel parlamento riunito in Napoli, il figliuolo naturale Ferdinando, pel quale tanto aveva poi brigata, impetrata ed ottenuta, da Eugenio IV e da Nicolò V la legittimità e la sanzione al dritto di ereditare la corona. Con la morte del re vane rimasero le promesse dei baroni, vane le sanzioni pontificie, perchè Calisto III, succeduto a Nicolò V, dichiarò il regno devoluto alla Santa Chiesa ed emanò la terribile bolla di scomunica ed interdizione a chi portasse all'illegittimo aragonese obbedienza ed aiuto.

In quel torbido e burrascoso periodo di tempo (1459-1463), in cui Ferdinando I cercava di riconquistare con le armi, con l'intrigo e con l'aiuto interessato del Duca di Milano, il minacciato trono, che poté poi recuperare alla morte opportunissima del suo fiero nemico Calisto III, in Chieti, rimasta fedele alla Casa d'Aragona, si coniarono i *doppi bolognini* ed i *bolognini* che hanno il piccolo scudo aragonese effigiato nella leggenda a testimoniare la devozione dei cittadini

per il loro sovrano. Queste monete, di sistema tanto diverso da quello napolitano, analogo piuttosto a quello pontificio, per epoca e per fattura consimili a quelle di Atri, di Cittaducale e di Sora, dovettero essere battute non già per concessione, ma per momentanea necessità di numerario, dovettero avere un corso ristretto ai paesi di confine ed essere tutte ritirate dalla circolazione non appena la pace fu ridonata al Reame.

Il Ravizza, diligentissimo compilatore ed illustratore dei diplomi chietini, ci da notizia di una lettera, con cui da Lecce il 21 dicembre 1673 Ferdinando I ringraziava la città di Chieti per avere questa sostenuto nobilmente, per amore di lui, tanti sacrifici durante il tempo della rivolta dei baroni (1) e così ci da notizia di un rescritto che il 14 Novembre dell'anno seguente Ferdinando I apponeva alla domanda di concessioni che in Aversa gli era presentata dagli ambasciatori di Chieti, col quale rescritto veniva accordata a quella città il privilegio di batter moneta, però conforme a quella che si batteva nelle officine di Napoli (2). Se pure, in virtù di tale rescritto, al tempo di Ferdinando I furono coniate a Chieti monete, uniformi a quelle napolitane, non sarà certo facil cosa ritrovare un qualsiasi contrassegno che potesse essere riconosciuto, affermato senza alcun dubbio, come distintivo di quelle monete; noi crediamo che debbano essere principale oggetto di indagini e di studio quelle sigle che ci sono rimaste ancora enigmatiche, come ad esempio la sigla  che si trova nell'esergo del retro di alcuni *cavalli* di Ferdinando I, ed alcune lettere che stanno a rappresentarvi iniziali di zecchieri, le quali, per quanti documenti di archivio siano stati consultati, per quanti studi e congetture siano state fatte, non risultando chiare e sicure, lasciano ancora un vasto campo di ricerche interessantissime.

Allorquando la fatale spedizione di Carlo VIII mise a soqquadro il regno di Napoli, Chieti, come la maggior parte delle città di Abruzzo dovè forse parteggiare pel re francese, poichè sappiamo, da un do-

(1) GENNARO RAVIZZA. Collezione di diplomi e di altri documenti dei tempi di mezzo e recenti da servire alla storia della città di Chieti. Napoli, 1832-36, Tom. II, pag. 28.

(2) — Detta Op. cit., Tom. III, pag. 7.

cumento pubblicato dal Ravizza (1) e riportato dal Fusco (2) e dal Lazari (3), che il Re Carlo il 21 Marzo 1495 le accordava parecchi favori e privilegi e tra gli altri quello di batter moneta. Chieti profittò della reale concessione battendo *cavalli*, che per la varietà dei loro conii ci attestano la grande operosità di quella zecca durante i pochi mesi di occupazione straniera.

Il 7 Maggio 1497 i chietini, che avevano invocata ed ottenuta, dopo la partenza di Carlo VIII che se ne tornava in Francia, la tolleranza della circolazione del rame di conio francese (4), tentarono di ottenere dal re Federico d'Aragona anche la concessione di battere nuove monete *de rame, argento et oro della bontà intrinseca et extrinseca, con lo cugno de Casa de Aragona* (5), ma la reticente risposta di Federico a questa supplica (6), il non essersi trovata moneta alcuna del tempo posteriore a Carlo VIII, che si potesse attribuire a quella città, il tumulto contro Federico del 20 Gennaio 1499, ci rendono sicuri che i chietini, in cui, se non del tutto spenta, di molto raffreddata erasi l'antica fedeltà per la Casa d'Aragona, non potevano da questa aspettarsi più alcun beneficio.

Con la divisione del regno tra Luigi di Francia e Ferdinando il cattolico, Chieti fu spettanza del primo, poi con l'intero Reame fu sotto la dominazione spagnuola. Il 1646 fu venduta dal R. Fisco per la somma di 170,000 ducati a don Ferdinando Caracciolo duca di Castel di Sangro, ma i fieri discendenti dei Marruccini si ribellarono ed i tumulti, le sedizioni, cessarono solo quando, mercè i buoni uffici del Governatore don Michele Pignatelli, con pubblico solenne istrumento, col quale i cittadini accettarono la condizione di pagare in rate annuali 29,000 ducati, si ridavano a Chieti tutte le immunità di cui godeva facendo parte del R. Demanio.

(1) GENNARO RAVIZZA - Op. cit., Tom. III, pag. 14.

(2) GIOVANNI VINCENZO FUSCO - Intorno alle zecche ed alle monete battute nel Reame di Napoli da Re Carlo VIII di Francia, Napoli, 1846.

(3) VINCENZO LAZARI - Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi, Venezia, 1858.

(4) — Detta Op. cit., pag. 5.

(5) GENNARO RAVIZZA - Op. cit., Tom. III, pag. 25.

(6) — Op. cit., Tom. III, pag. 23.

Monetazione autonoma

(1459 - 1463)

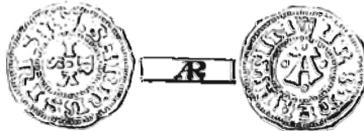


1. **DOPPIO BOLOGNINO** (peso gr. 3,30) ω ω IV ω — **TINUS**
 Figura del Santo vescovo in piedi, in atto di benedire, avente nella mano sinistra il pastorale.
℞ (Scudetto d'Aragona coronato) **URB'·THEATINA** §
 Croce in un circolo di perline
 R. **AR**
 Vedi: **LAZARI - Tav. IV, n. 30.**

2. **DOPPIO BOLOGNINO** · S · **JUST — INVS** §
 Simile al precedente.
℞ (Scudetto d'Aragona coronato) **VRB·TEATINA**
 Simile al precedente.
 R. **AR**
Catalogo della Collezione Gneccchi 1020.

3. **DOPPIO BOLOGNINO** Altro esemplare simile al precedente, con diversità di conio, e le parole della leggenda sono separate da punti R. **AR**
Catalogo della Collezione Rossi 284.

4. **DOPPIO BOLOGNINO** · S · **JUS — TINVS** ·
 Simile al precedente.
℞ (Scudetto d'Aragona coronato) **VB'·THEATINA** ·
 Simile al precedente, (vedi figura).
 R. **AR**
Catalogo della Collezione Sambon 1529.



1. **BOLOGNINO** (Scudetto d'Aragona coronato) · **SANTVS IVST**
 Nel campo le lettere **INVS**, disposte in croce, con un punto nel centro.
℞ (Scudetto d'Aragona coronato) **VRB·THEATIN**
 Nel campo **À** fra quattro punti.
 R. **AR**
Catalogo della Collezione Gneccchi 1021.

2. BOLOGNINO Altro esemplare, simile al precedente, con varietà di conio e di punteggiatura, (vedi figura). R. Æ

Vedi: LAZARI - Tav. IV, n. 31.



3. BOLOGNINO ◦◦ TEATINA

Nel campo V◦R◦B◦I◦◦ (lettere disposte a croce) nel centro un punto.

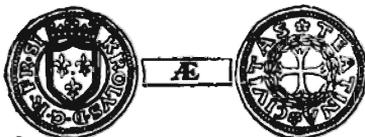
♁ S◦NICOLAV◦◦

Busto mitrato di S. Nicolò veduto di fronte, (vedi figura). R. Æ

Questo bolognino, pubblicato dal Lazari nella "Rivista della numismatica antica e moderna dell'Olivieri, Asti 1864, vol. I," si vuole battuto dal Duca di Atri, Matteo di Capua, al tempo del suo Vicereame (1462-68).

Per concessione del Re Carlo VIII di Francia

(1495)



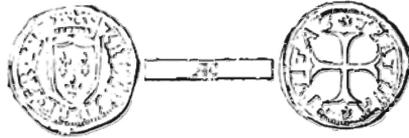
1. DOPPIO CAVALLO (peso gr. 3,00) KROLVS·D·G·R·FR·SI

Scudo, con tre gigli, coronato.

♁ ◦ TEATINA ◦ CIVITAS

Croce fiorita circondata da una corona di alloro, (vedi fig.). R. Æ

Vedi in Rivista italiana di numismatica, Anno XXIV, 1911, Vol. XXIV, Fasc. I, pag. 75-76: CARLO PROTA - *Una moneta inedita del re Carlo VIII di Francia coniata nella zecca di Chieti.*



2. DOPPIO CAVALLO (peso gr. 3,30) CAROLVS·REX·FR·SI

Scudo, con tre gigli, coronato.

⌚ * TEATINA * CIVITAS

Croce fiorita.

R. Æ

Catalogo della Collezione Sambon 863.

3. DOPPIO CAVALLO (peso gr. 2,60) KROLVS·D·G·R·FR·SI·

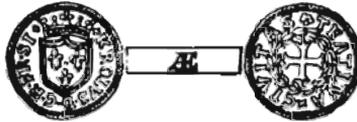
Simile al precedente.

⌚ * TEATINA * CIVITAS

Simile al precedente, (vedi figura).

R. Æ

Catalogo della Collezione G. Bettinelli.



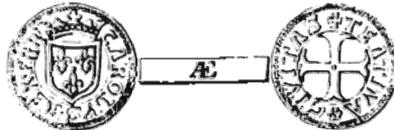
1. CAVALLO (peso gr. 1,20) + KROLVS·D·G·R·FR·SI +

Scudo, con tre gigli, coronato.

⌚ * TEATINA + CIVITAS

Croce fiorita circondata da una corona di alloro, (vedi fig.). R. Æ

Collezione prof. Scacchi di Napoli.



2. CAVALLO CAROLVS·REX·FR⌚·

Scudo, con tre gigli, coronato.

⌚ * TEATINA * CIVITAS

Croce fiorita nel campo, (vedi figura).

Æ

Collezione Cagiati

3. CAVALLO CAROLVS·REX·FR·SI :

Simile al precedente.

Ⓡ * TEATINA * CIVITAS :

Simile al precedente.

Collezione Museo di Napoli, Catalogo Fiorelli 3707-14.

.Æ

4. CAVALLO CAROLVS·REX·SI

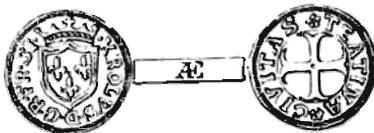
Simile al precedente.

Ⓡ * CIVITAS * TEATINA

Simile al precedente.

Catalogo della Collezione Fusco 485.

.Æ



5. CAVALLO·KROLVS·D·G·R·FR·SI·

Scudo, con tre gigli, coronato.

Ⓡ ● TEATINA ● CIVITAS

Croce fiorita, (vedi figura).

Collezione Cagiati.

.Æ

6. CAVALLO·KROLVS·D·G·REX·FR·SI·:-

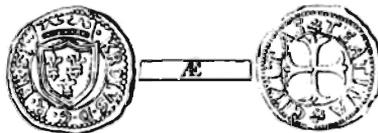
Simile al precedente.

Ⓡ ● TEATINA ● CIVITAS

Simile al precedente.

Collezione prof. Carlo Prota di Napoli.

.Æ



7. CAVALLO·KROLVS·D·G·R·FR·SI··

Scudo, con tre gigli, coronato.

Ⓡ ● TEATINA ● CIVITAS

Croce fiorita, (vedi figura).

Catalogo della Collezione Sambon 867.

.Æ

8. CAVALLO KROLVS·D·G·R·FR·SI·:

Simile al precedente.

Æ * TEATINA * CIVITAS

Simile al precedente.

Collezione Cagiati.

Æ

9. CAVALLO Altro esemplare, simile al precedente, avente il colore dello scudo che è l'azzurro con piccoli rombi formati da spesse bande che muovono da destra a sinistra e da sinistra a destra.

R. Æ

Vedi: Grov. V. Fusco - *Monete di Carlo VIII, Tav. II, n. 7.*



10. CAVALLO (peso gr. 2,15) KROLVS·D·G·R·FR·SI·IE

Scudo, con tre gigli, coronato.

Æ * TEATINA * CIVITAS

Croce fiorita.

Catalogo della Collezione Sambon 865.

Æ

11. CAVALLO·KRŌLVS·D·G·R·FR·SI'

Simile al precedente.

Æ * TEATINA * CIVITAS

Simile al precedente, (vedi figura).

Collezione Cagiati.

Æ

12. CAVALLO (peso gr. 1,75) Altro esemplare, simile al precedente, avente un punto alle estremità della croce.

Æ

Catalogo della Collezione Sambon 866.



13. CAVALLO·KROLVS·D·G·R·FR·SI·

Scudo, con tre gigli, coronato, in un circolo.

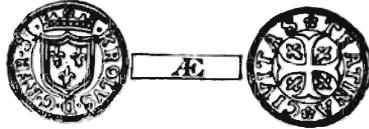
Æ * TEATINA * CIVITAS

Croce fiordalisata in un circolo.

Catalogo della Collezione Sambon 869.

Æ

14. CAVALLO Altro esemplare, simile al precedente, senza il circolo interno nel campo del dritto ed in quello del retro, (vedi figura). Æ
Collezione Cagiati.

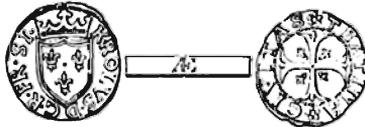


15. CAVALLO·KROLVS·D·G·R·FR·SI·
 Scudo, con tre gigli, coronato.
Æ ● TEATINA ● CIVITAS
 Croce fiorita accantonata da quattro fiordalisi, (vedi figura). Æ
Collezione Cagiati.



16. CAVALLO·KROLVS·D·G·R·FR·SI·
 Scudo, con tre gigli, coronato, in un circolo.
Æ ● TEATINA ● CIVITAS
 Croce fiorita, accantonata da quattro fiordalisi, in circolo di perline, (vedi figura). Æ
Collezione Cagiati.

17. CAVALLO Altro esemplare, simile al precedente, con varietà di conio e senza il circolo interno nel campo del dritto ed in quello del retro. Æ
Collezione Cagiati.



18. CAVALLO KROLVS·D·G·R·FR·SI·
 Scudo, con tre gigli, coronato.
Æ ● TEATINA ● CIVITAS
 Croce fiorita, accantonata da quattro fiordalisi, entro un circolo di perline, (vedi figura). Æ
Collezione Cagiati.



19. CAVALLO CAROLVS·REX·FRFR·

Scudo, con tre gigli, coronato.

ⓑ ⓐ TEATINA ⓐ CIVITAS

Croce fiorita, accantonata da quattro rosette. (vedi figura). .E.
Collezione Cagiati.

20. CAVALLO·KROLVS·D·G·R·FR·SI

Simile al precedente.

ⓑ ⓐ TEATINA ⓐ CIVITAS

Simile al precedente. .E.
Catalogo della Collezione Sambon 868.



21. CAVALLO KROLVS·D·G·R·FR·SI·

Scudo, con tre gigli, coronato.

ⓑ ⓐ TEATINA ⓐ CIVITAS

Croce fiorita accantonata da quattro rosette, (vedi figura). .E.
Collezione Cagiati.



Cavaliere incedente verso una torre merlata, su cui tre fiordalisi sono orizzontalmente disposti. (Dalla raccolta delle antiche Imprese civiche dei Comuni nel R. Archivio Storico Napoletano).

Civitaducale



Civitaducale, capoluogo di quel circondario che stendendosi nelle vallate del Velino del Salto e del Tronto forma la parte nord-occidentale della provincia d'Aquila, con le sue dirute mura è pittorescamente situata a 475 m. sul livello del mare, sopra un colle isolato, ed è contornato da monti rocciosi e da aspre gole che furono, come un forte naturale baluardo di difesa, importante linea di confine tra il Napolitano e lo Stato Pontificio.

L' agricola e malinconica cittadina abruzzese ha buoni fabbricati, belle piazze, numerose fontane; la chiesa di S. Agostino, costruita nel 1450, decantata dal Marchesi (1), quella di S. Maria e quella, dedicata al protettore della città S. Manno, di fronte alla porta turrita, detta oggi *Porta Napoli*; ha qualche avanzo di antichità ed alcune acque minerali, di cui tratta il Carrera nel suo saggio storico-poli-

(1) SEBASTIANO MARCHESI - Compendio storico di Civitaducale, pag. 50.

tico-economico del distretto di Civitaducale (1), un commercio attivissimo, buone scuole e pii istituti di beneficenze.

Civitaducale non vanta remote origini; fu fondata nel venticinquesimo anno di regno di Carlo II d'Angiò con diploma del 27 febbraio 1309 e chiamata *Civitas Ducalis* in onore di Roberto allora Duca di Calabria. Il 22 marzo 1445 fu aggregata agli Stati della Chiesa e durante il regno di Alfonso mutò più volte signoria, ma poi per trattati tornò al Reame di Napoli e nella celebre rivolta dei baroni del 1459 rimase fedele a Ferdinando I il quale, in guiderdone, con diploma dell'8 aprile 1461, riportato dal Carrera (2) le concesse il privilegio di portare ogni sorta di bestiame a qualunque pascolo ed anche fuori del regno con esenzione di tutte le possibili imposte.

Il Pacichelli (3) ci dice che in memoria della sua fondazione Civitaducale formò la sua impresa civica: *del Rastrello co' Gigli Regali* e di un Duca su 'l bianco destriero designante una città con lo scettro, l'Ughelli (4) questa impresa rappresenta con un principe incoronato e in regio paludamento incedente a cavallo verso una torre merlata ai cui piedi scorre un fiume, al sommo della torre tre fiordalisi, orizzontalmente disposti e sopra di essi il rastrello, tre altri alla punta dello scudo. Alcune variazioni pare abbia di poi subito l'impresa civica di Civitaducale e si possono scorgere in quella, che noi abbiamo innanzi riportata, della Raccolta delle antiche imprese che si trova nel R. Archivio di Stato di Napoli e nello stemma che oggi usa il Comune. La torre, che nell'impresa rappresenta la città fortificata, si trova a divisione delle leggende nei *doppi bolognini* che in seguito riportiamo.

Le monete battute a Civitaducale portano la figura di un Santo che non è S. Massimo o S. Marino (5) ma S. Manno, protettore della

(1) Saggio topografico politico economico di tutto il distretto allodiale di Città Ducale in Regno di Napoli sito in Provincia d'Apruz'Ultra nell'estremi confini con lo Stato Pontificio. Umilato al Supremo Consiglio delle Regali Finanze da D. Pietro Carrera Regio Governatore al presente di essa Città e Distretto. Aquila 1788.

(2) Saggio topografico ecc. - *Op. cit.*, pag. 69.

(3) GIOV. BATT. PACICHELLI - Il regno di Napoli in prospettiva divisa in dodici provincie ecc., Napoli. 1703, pag. 52.

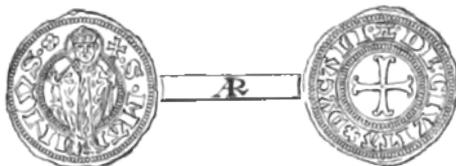
(4) Italia Sacra Ferd. Ughelli Abbatis Ordinis Cisterciensis, Venetiis, 1717, Vol. I, pag. 604.

(5) VINCENZO LAZARI - Zecche e monete degli Abruzzi, 1858, pag. 72.

città (1) e furono contraffazioni i *quattrini* di bassa mistura col giglio ad imitazione di quelli fiorentini battuti con ordinanza del 30 luglio 1322 (2), monete di necessità i *bolognini* e i *doppi bolognini* battuti tra il 1459-60 quando la città, parteggiando per Ferdinando I d'Aragona, per mancanza di numerario in tempo di rivolta coniaua moneta autonoma di tipo corrispondente all'atriano ed al chietino.

Monetazione autonoma

(per concessione di Ferdinando I d'Aragona (8 aprile 1461))



1. DOPPIO BOLOGNINO-(Torretta)-DE : CIVITA ⌘ DVCALI

Nel centro croce patente in un circolo di perline.

Ɱ·S·MAI—NVS (S. Manno)·⌘·

Santo vescovo benedicente e tenendo con la sinistra una lunga asta terminante in croce, (vedi figura). R. Ɱ

Catalogo della Collezione Sambon 1530.



1. DENARO ⌘ S·MANNVS·

Mezza figura del santo vescovo di fronte, in un circolo di perline.

Ɱ·⌘·DE·CIVITA·D·

Croce patente in un circolo di perline, (vedi figura). R. M

Vedi: GIOVANNI PANSA - *Saggio di una bibliografia analitica della zecca medievale degli Abruzzi in "Supplemento all'opera le monete del Reame delle due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II", Anno II, n. 11-12.*

(1) GIOVANNI PANSA - Denaro inedito della zecca di Cittaducale in: *Bollettino italiano di numismatica e di Arte della medaglia*, Milano, 1909.

(2) IGNAZIO ORSINI - *Storia delle monete della Repubblica fiorentina*, Firenze, 1780, pag. 45 e 46.



1. QUATTRINO (d'imitazione fiorentina) ·DE·CIVITA·D·
Giglio di Firenze, sovr' esso il rastrello

Ɱ SANT—MANN·

Mezza figura di Santo vescovo di faccia con la destra benedicente e avente nella sinistra il pastorale, (vedi figura). R. Æ

Vedi: LAZARI - *Zecche e monete degli Abruzzi*, pag. 73, tav. IV, n. 37.



Sette colli verdi in campo bianco. (Dalla raccolta delle antiche Imprese civiche dei Comuni nel R. Archivio Storico napoletano).

Cosenza



Ambrogio Calepino, di Cosenza ci dice: "*Fuerunt enim Brutij Servi et Pastores Lucanorum, qui inde aufugere et furtim in Regionem considerunt, ubi Consensia est* „, ed il Troyli (1) vuole *Consensia* nome derivato da *consedendo*. La popolosa e ricca città, anticamente metropoli della regione dei Bruzii, poi distretto della Calabria citra, ora capoluogo della provincia e del circondario omonimo, è posta a 385 m. di altezza, sul pendio di un colle, in fondo all' ellissoide formato dalle due ramificazioni appenniniche che la restringono fra i fiumi Crati e Busento. È nel letto comune su cui questi due fiumi si congiungono che si vuole nascosta, nell'anno 411, insieme al tesoro portato da Roma, la spoglia di Alarico re dei Goti, colto da improvvisa morte mentre le sue genti stringevano di assedio Cosenza.

Nella sua antica impresa, come nel moderno stemma civico, la città è rappresentata dai sette colli che la circondano : Triglio, Mussano,

(1) P. PLACIDO TROYLI - Istoria generale del Reame di Napoli - Napoli, 1747, Tomo I, Parte II, pag. 185.

Gramazio, Le Veneri, Guarassano, Torre Vetere e Pangrazio. " *Colles aurei septem in prasina area nostrae sunt civitatis insignia* „ dice Fabrizio Castiglione-Morelli nella sua " *De patritia cosentina nobilitate* „, descrivendo lo stemma di Cosenza, ed anche in un manoscritto della Biblioteca del fu Monsignor Bombini consultato dall'Andreotti questo stemma è così descritto : " *Arma haec sunt Urbis septem de collibus altis quos rigat unda fluens Chrathidis auricomi* „.

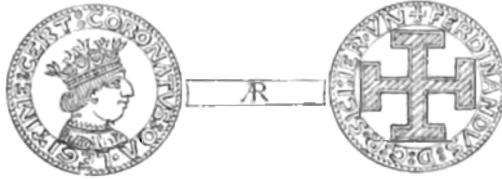
Preso e distrutto dai saraceni nel 988, riedificata dai greci nel 992, di bel nuovo dai saraceni saccheggiata ed incendiata nei principii del secolo XI, al tempo dei normanni Cosenza appartenne a Roberto Guiscardo e si ribellò a Ruggiero, ma nel 1098 fu assediata e nuovamente sottomessa a quella dominazione. Un altro assedio più memorando la città soffrì nel 1461, in seguito al quale fu presa e saccheggiata dall'esercito di Roberto Orsino. Cosenza parteggiò per Consalvo, quando questi combatteva i francesi guidati da Montpensier ed il 7 settembre 1539 accolse Carlo V che vi faceva il suo ingresso solenne. Rovinata dai terremoti, specialmente nel 1638 e nel 1783, non rimase alla città alcun monumento che ricordasse i tempi del suo antico splendore, meno pochi ruderi di un castello, memoria del dominio angioino. Nel 1799 Cosenza fu occupata dalle orde del Cardinale Ruffo, dopo una resistenza accanita dei repubblicani che si erano in essa fortificati, nel 1847 scoppiarono in Cosenza i primi moti politici, che preannunziarono quelli del 1848, ed i cosentini lottarono per la libertà e per la indipendenza sino al 1860 e diedero il loro plebiscito al gran Re Vittorio Emanuele II.

La moderna Cosenza è una bella cittadina, con 23805 abitanti, che vanta una illustre Accademia, che ha vari istituti d'istruzione e di educazione, istituti bancarii ed istituti di beneficenza, teatri, storiche chiese, edifici pubblici e privati magnifici e grandiosi, monumenti notevoli anche per artistico pregio, un commercio attivissimo e molte fabbriche di paste, filande e setifici che costituiscono per i cittadini industrie fiorentissime.

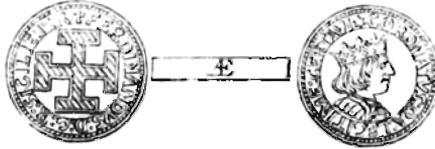
G. V. Fusco (1), pubblicando un documento del 1459 espresse

(1) FUSCO GIOVANNI VINCENZO - *Intorno alle zecche ed alle monete battute nel Reame di Napoli da re Carlo VIII di Francia*, Napoli, 1846, pag. 60-68.

l'opinione che, fin dal tempo di Alfonso I d'Aragona, fosse stata in Cosenza aperta una zecca e vi si fossero battuti *tornesi* di rame con lega d'argento; che questi *tornesi* fossero stati battuti anche sotto il regno di Ferdinando I e che, per la croce potenziata di colore nero in campo d'argento, arma della Calabria, si dovessero attribuire alla zecca di Cosenza alcune monete napolitane che sul rovescio hanno questa croce potenziata: vorrebbe quindi che venissero classificati a questa zecca il *coronato* di Ferdinando I d'Aragona, riportato dal Vergara (1) a tav. XXIII n. 1,



la moneta riportata dallo stesso Vergara a tav. XXV n. 2,



l'altra, alla stessa tav. XXV n. 1,



e quella segnata in una nota della sua opera sulle *cinquine* (2), la quale differisce dalla precedente solo per avere la leggenda del retro uguale a quella del dritto.

(1) VERGARA CESARE ANTONIO - Monete del Regno di Napoli da Ruggiero I fino all'augustissimo regnante Carlo VI Imperatore, Napoli, 1715.

(2) FUSCO GIOVANNI VINCENZO - Sulle monete dette *cinquine* battute regnanti gli aragonesi Napoli, 1845, pag. 12 (nella nota 2 al N. 3).

G. M. Fusco, in una memoria letta all' Accademia Pontaniana il 24 Luglio 1842 (1), accenna in una nota al *cavallo* di Carlo VIII di Francia da classificare alla zecca di Cosenza e di questo *cavallo* dà la figura a tav. II n. 2, che noi qui riproduciamo :



G. V. Fusco (2), riportandosi a quella memoria vuole che quei *cavalli*, che hanno nel rovescio la croce potenziata ed un peso di acini 44 (maggiore cioè di quello che hanno gli altri simili *cavalli* battuti nelle altre zecche del Reame di Napoli), debbono, non solo per la croce, ma per ragione del maggior peso, suppersi coniati in Cosenza, dove meno pregevole era il rame, avendo avuto le regioni calabre miniere abbondanti di quel metallo.

Il Kunz (3) invece, non accettando l'opinione del Fusco, credette doversi classificare quei *cavalli* alla zecca di Napoli, qualunque ne fosse stato il peso.

Riportiamo, per comodo del lettore, le tre varianti del *cavallo* pubblicate da G. V. Fusco (4) ed attribuite alla zecca di Cosenza.



⌚ KROLVS·D·G·R·FR·SI·IE ∴

1 tre gigli di Francia sormontati da regia corona.

⌚ XPS·VIN·XPS·RE·XPS·IM ∴

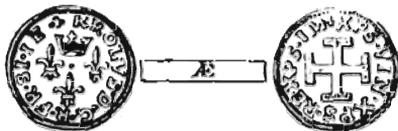
Croce potenziata.

(1) FUSCO GIOVANNI MARIA - Atti dell'Accademia Pontaniana, vol. V, fasc. I, Napoli, 1846, pag. 34.

(2) FUSCO GIOVANNI VINCENZO - Intorno alle zecche ecc., op. cit.

(3) KUNZ CARLO - Il Museo Bottaccin annesso alla civica Biblioteca e Museo di Padova - "Il Napoletano e la Sicilia", Periodico di num. e sfrag. per la storia d'Italia dello Strozzi, vol. III. Firenze, 1871.

(4) FUSCO GIOVANNI VINCENZO - Intorno alle zecche ecc., op. cit.

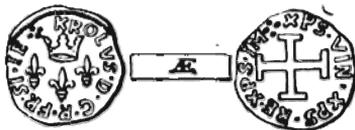


☩ KROLVS·D·G·R·FR·SI·IE ∴

I tre gigli di Francia sormontati da regia corona.

☩ XPS·VIN·XPS·RE·XPS·IM·

Croce potenziata.



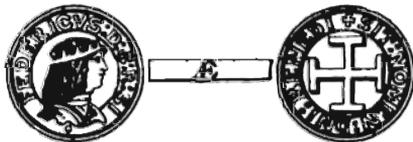
☩ KROLVS·D·G·R·FR·SI·IE ∴

I tre gigli di Francia sormontati da regia corona.

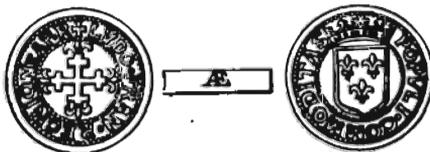
☩ XPS·VIN·XPS·RE·XPS·IM ∴

Croce potenziata.

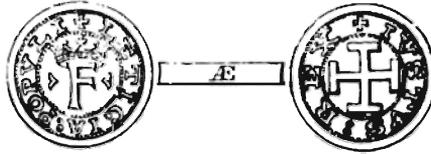
Alla zecca di Cosenza il Fusco volle anche assegnare il *sestino* di Federico III,



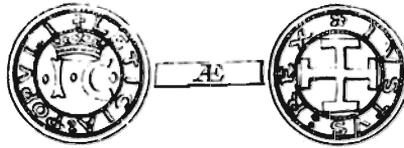
il *cavallo* di Luigi XII,



il *grano* di Ferdinando il Cattolico,



quello di Giovanna e Carlo,



dicendo: che oltre alla diversità dello stile, la zecca la quale improntò i sestini non fu corrotta dall'avidità di guadagno, ma si tenne salda alle sagge norme stabilite innanzi dallo aragonese Federico. Siccome i sestini di Federico III e di Luigi XII, a simiglianza di quelli di Ferdinando il cattolico e di Giovanna e Carlo, pesano 50 acini, a differenza delle monete battute in Napoli dallo stesso Ferdinando e da Carlo V, che non oltrepassano gli acini 40, il Fusco aggiunge che: se volessero stimarsi battute nella zecca² di Napoli quelle da lui attribuite alla zecca di Cosenza, bisognerebbe dapprima supporre che Ferdinando il Cattolico avesse intralasciato usare dell'alto diritto di zecca nella sua signoria, e cioè con strano temperamento si fossero improntate monete di un peso determinato, di poi diminuito, in seguito ridotto al valore primiero e da ultimo si fossero ricondotte allo scarso peso che avanti avevano, ciò che non è della più sana critica.

Noi non intendiamo far confutazioni, abbiamo creduto utile riportare le opinioni dei numismatici della zecca di Cosenza che dichiariamo tra quelle non ancora bene accertate.



Scudo di argento con fascia, su cui le lettere S. P. Q. F. — *Senatus populusque fundanus* — (Dalla raccolta delle antiche Imprese civiche dei Comuni nel R. Archivio storico napoletano).

Fondi



Circondato da monti e da colli ameni, l'antichissimo abitato, posto nell'estremo Lazio ad otto chilometri dal mar Tirreno tra Caieta ed Anxur (l'odierna Terracina), ebbe il nome di *Fundus*, che Festo spiega: *ager quod planus sit ad similitudinem fundi vasorum* (1). La leggenda attribuisce ad Ercole, al giovane Ercole Fondano che ebbe templi ed un culto speciale, la fondazione della città che, al dire dell'Ughelli (2), aveva un Senato ed un esemplare ordinamento, prodotto di secolare elaborazione, da quando Roma vagiva nella sua culla.

Disposta a quadrato, Fondi anticamente era chiusa da mura con quattro porte, due delle quali bellissime sussistono ancora, ed era attraversata dalla Via Appia per tutta la sua lunghezza; ora la città

(1) FESTO - De verb. signific.

(2) UGHELLI - Italia sacra, vol. I, pag. 719.

conserva avanzi di mura poligonali, di costruzione ciclopica, storicamente detta pelagica, i ruderi di una villa in cui nacque Servio Sulpicio Galba e di un'altra che fu di Marco Terenzio Varrone; in tutto il suo territorio, sulle sponde dei suoi laghi, ha interessanti memorie dell'epoca nella quale le mire romane furono specialmente rivolte alla Campania Felix.

Della importante storia di Fondi, a cui appartengono episodi che interessano la storia generale d'Italia, si sono occupati, oltre che i voluminosi dizionarii storico-geografici ed i trattati particolari di storia del Regno di Napoli, con speciale cura, il Pratilli (1), il Notarianni (2), il Sotio (3), l'Amante (4) ed il Conti-Colino (5), ma un complesso importante e prezioso delle memorie storiche e statuarie del Ducato, della Contea e dell'Episcopato di Fondi, con dirette ricerche negli Archivi ed un esame assai minuto di molteplici documenti del tempo, è stato dato alla luce dal prof. Bruto Amante, il quale, coadiuvato dal prof. Romolo Bianchi nel dare a Fondi una importante pubblicazione storica, ha voluto assolvere il costante voto del defunto padre suo, il quale era un ardente cultore di memorie patrie (6). È da questo libro pregevole che noi abbiamo ricavate le precise notizie storiche riguardanti il brevissimo periodo di tempo in cui Fondi appartenne alla Famiglia di Mansfeldt, della quale un discendente, Enrico Francesco II, nel 1847 conìò in Germania monete di ostentazione, col titolo di Principe di Fondi, monete che vanno considerate tra quelle di simil genere che possono interessare una raccolta di monete medievali e moderne delle regioni meridionali d'Italia.

Il 1690 moriva don Nicola de Gusman, al quale era spettato, come erede di Casa Carafa, il Contado di Fondi, e, non avendo lasciato

(1) PRATILLI - Della Via Appia. Napoli, 1745.

(2) F. NOTARIANNI - Viaggio per l'Ausonia. Napoli, 1813.

(3) Dott. G. SOTIO - Cenno storico della città di Fondi. Napoli, 1836.

(4) E. AMANTE - Statuti della città di Fondi dal 1474 con quelli del comune in fieri di Villa Galba. Macerata, 1872.

(5) G. CONTI-COLINO - Storia di Fondi. Cenni dei paesi formanti il suo ex Stato e delle città limitrofe, Elena, Gaeta, Formia e Terracina. Napoli, 1902.

(6) Prof. BRUTO AMANTE e ROMOLO BIANCHI - Memorie storiche e statuarie del Ducato, della Contea e dell'Episcopato di Fondi in Campania dalle origini fino ai tempi più recenti (con illustrazioni). Roma, Tip. Loescher, 1903.

prole, il feudo andava devoluto al Fisco sotto l'amministrazione del Tribunale della Camera. In quell'anno stesso Carlo II di Spagna, rimasto vedovo di Maria Lodovica di Borbone, chiedeva in isposa Marianna di Neumburg, figlia dell'Elettore Filippo Guglielmo Conte Palatino del Reno e di Neoburgo, ed a compensare il Conte Paolo Enrico di Mansfeldt, che la sposa aveva condotto dal Palatinato a Madrid, del servizio resogli e delle spese che all'uopo aveva erogate, volle concedergli il feudo di Fondi, valutato in quel tempo 451992 ducati (1), e conferirgli il titolo di Principe, per sè e per i suoi successori (2).

Morto il Conte Enrico, l'8 Giugno 1715, Fondi passò in dominio della di lui figliuola Eleonora, la quale, per sottrarsi alle ingenti spese occorrenti alla continua manutenzione dei lavori di bonifica, a cui il territorio di Fondi aveva dritto fin da quando apparteneva ai Carafa, prescelse vendere il feudo, con le gravezze inerenti, ai Di Sangro e l'atto di cessione fu redatto il 22 Giugno 1721 in Praga (3).

Nel III. Congresso internazionale di scienze storiche, tenutosi in Roma nell'Aprile 1903, il compianto Dott. Solone Ambrosoli attrasse l'attenzione dei congressisti numismatici su di un *tallero* appartenente ad un Enrico di Mansfeldt, avente nella leggenda del dritto il titolo di *Principe di Fondi* e nel retro la data 1747. L'illustre numismatico fece osservare che, non a quell'Enrico di Mansfeldt che aveva avuto in dono il feudo di Fondi ma all'omonimo Enrico Francesco II, nipote e successore del titolo di lui, apparteneva

(1) GIUSTINIANI - Dizionario geog. del Regno di Napoli. Napoli, 1793-1806, 4, pag. 827.

(2) Della devoluzione del feudo fatta al Conte di Mansfeldt si ha notizia nel Repertorio dei Quinternioni (186, fol. 213). BRUTO AMANTE, op. cit. a pag. 184 "in anno 1690 add 16 Luglio Sua Maestà concessè il Stato e feudo di Fondi sito nel Regno di Sicilia Citra nella provincia di Terra di Lavoro con i suoi vassalli e redditi con mero e misto Imperio etc. e col titolo di PRINCIPE all'ill.mo don Henrico del Sacro Romano Imperio Conte a Mansfeldt per se suoi eredi e successori siccome lo possedeva l'ill.mo don Nicola Carafa Principe di Stigliano ed il privilegio di detta concessione fu esecutoriata in Napoli dall'ill.mo ed Ecc. Duca di Medina egli nel presente regno vicarè sotto il 20 di settembre 1696 e presentato et registrato nell Regi Quinternioni add 28 Sett. 1700 .."

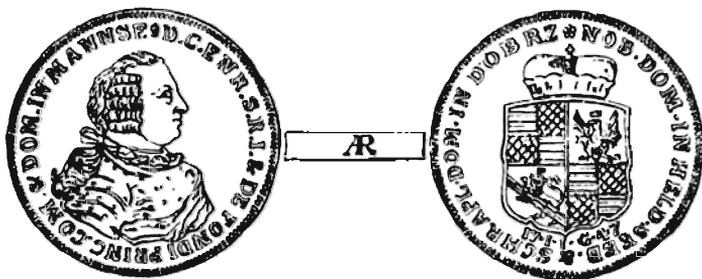
(3) Si ha notizia di questa vendita nel Repertorio dei Quinternioni (183, fol. 182) BRUTO AMANTE, op. cit. a pag. 186 "nell'anno 1721 a' 21 Giugno fu eseguito il Reat privilegio dato in Vienna da Sua Cesarea Maestà a' 22 Olugno 1722 e registrato nell Regali Quinternioni della R. Casa della Sommaria a' 20 Aprile 1722 col quale la detta Cesarea e Catt. Maestà concessè il suo regio assenso sopra la vendita dello Stato e feudo di Fondi fatta dall'ill.mo Principessa di Mansfeldt a beneficio dell'ill.mo don Oderisto de Sangro Marchese di S. Lucido .."

la moneta coniata in Germania per dritto di concessione, e disse: *A me sembra che tale moneta possa prendere posto, se non addirittura fra le zecche italiane, almeno in appendice ad esse, perchè certo non si vorrà negare che questo tallero, benchè coniato in Germania e per la Germania e da un personaggio tedesco, abbia qualche attinenza con la numismatica italiana (1).*

In omaggio alla opinione di un Maestro, la cui memoria è venerata, abbiamo voluto in questa nostra pubblicazione riportare non solo la figura e la descrizione di quel *tallero* ma la figura e la descrizione del *mezzo tallero* e del *quarto di tallero*, un esemplare di ciascuno dei quali fu venduto a Monaco, nel Dicembre 1913, in una vendita all'asta tenuta dalla stimabile Ditta Helbing.

Conte Enrico Francesco II. di Mansfeldt

(1747)



TALLERO Õ D · G · ENR · S · R · I · & DE FONDI PRINC · COM ·
& DOM · IN MANNSF.

Busto del conte di Mansfeldt a d: con corazza e lunga capigliatura legata da un nastro.

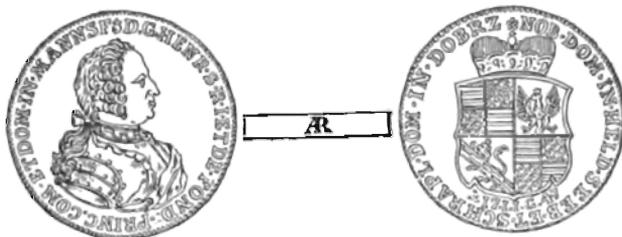
⚔ NOB · DOM · IN HELD · SEEB · & SCHRAPL · DOM ·
IN DOBRZ

Stemma della famiglia Manstfeldt sormontato da corona principesca, sotto 17. I. I. G. 47, (vedi figura).

R. R

Collezione Museo Imperiale di Vienna.

(1) Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 Aprile 1903) Tip. della R. Accademia dei Lincei. Roma, 1904, pag. 185.



MEZZO TALLERO ♂ D. G. HENR·S·R·I·ET DE·FOND·PRINC·
COM·ET DOM·IN·MANNSEF·

Busto del conte Mansfeldt a d: con corazza e lunga capigliatura legata da nastro.

♣ · NOB·DOM·IN·HELD·SEEB·ET·SCHRAPL·DOM·
IN·DOBRZ

Stemma della famiglia Mansfeldt sormontato da corona principesca, sotto 17. l. l. G. 47. (vedi figura). R. ♂

Vedi: *Catalogo di Otto Helbing, Nachf — Munchen — Vendita 8 dicembre 1913, pag. 165, n. 2970.*



QUARTO DI TALLERO ♂ D. G. HENR·S·R·I· & DEFOND PRINC.
COM. DOM·IN·MANNSEF

Busto del conte Mansfeldt a d: con corazza e lunga capigliatura legata da nastro.

♣ · NOB·DOM·IN·HELD·SEEB·&·SCHRAPL·DOM·
IN·DOBRZ

Stemma della famiglia Mansfeldt sormontato da corona principesca, sotto 17. l. l. G. 47. (vedi figura). R. ♂

Vedi: *Catalogo di Otto Helbing, Nachf — Munchen — Vendita 8 dicembre 1913, pag. 165, n. 2971.*



Su mantello scudo inquartato, 1.^o e 4.^o di rosso, sormontato da corona comitale. — (Dalla raccolta delle antiche Imprese civiche dei Comuni nel R. Archivio storico napoletano).

G a e t a



Un promontorio dell'antico monte Cecubo, disteso ad occidente nel Tirreno, abbassandosi e restringendosi in una lingua di terra, che è l'istmo di Montesecco, va a formare la penisola triangolare, che come un elmo colossale si adagia nelle placide acque dell'ampio golfo, che fu il celebrato *Sinus caietanus*.

La tradizione virgiliana vuole che il nome della città derivi dall'esservi stata sepolta Cajeta :

" Tu quoque litoribus nostris Aenea nutrix

" Aeternam moriens famam, Caieta, dedisti.

ma gli antichi scrittori non parlano mai, prima del V. secolo, di Cajeta come città, ma come golfo e porto frequentatissimo appartenente a Formia; si deve dunque credere posteriore, alla distruzione che i Saraceni fecero nell' 846 dell' antichissima Formia, l'origine di un piccolo borgo, ad uso della gente di mare che quel porto frequentava, che dovette essere chiamato *Cajeta, Caiatta*, dalle molte

caverne esistenti lungo la spiaggia, le quali probabilmente furono le prime abitazioni della città che sorse, poi, sulla falda meridionale della ridente penisola (1).

Con l'andare del tempo e della crescente popolazione l'abitato si distese sulla verdeggiante altura ed un forte castello di forma quadrata, innalzato dai normanni, dominò la città, che fu cinta dalle mura di Federico II, di Alfonso I e di Carlo V, che i Borboni cercarono di rendere fortezza inespugnabile.

Discesero le fortificazioni, a seconda della china del promontorio, con bastioni, cortine, batterie, falsebrache, ridotti interni ed esterni, per unirsi, da ambo le sponde, agli spalti sottostanti che si specchiano nel mare; ogni punto della città (a sud per natura fortificata da declivi rocciosi cadenti a picco nelle acque azzurre del golfo) fu reso sicuro per ogni attacco nemico; ma la piazza-forte, che in tanti assedi memorabili potette più o meno validamente resistere agli assalitori, non avrebbe potuto presentare ai giorni nostri che una ben lieve resistenza; i grandi lavori di difesa, di ultimo sistema, recentemente eseguiti e la costruzione di un imponente baluardo con trincee fanno giudicare oggi Gaeta una delle più valide fortezze.

L'aspetto interno della città, che ha un ambiente tutto militare, non è molto gaio; una strada principale mena dalla *Porta di Terra*, alla piazza *Conca* ed all'adito del porto, di quello storico porto che Cicerone disse *celeberrimus et plenissimus navium*, un'altra, a zig zag, conduce sulla parte alta dell'abitato; le vie secondarie sono anguste, ripide e solitarie.

La città non manca di bei fabbricati, adibiti specialmente ad uso militare; di storici edifici sono a notare l'ex palazzo reale, la chiesa dell'Annunziata, l'orfanotrofio, l'ospedale civile, il palazzo municipale, il Duomo, la Gran guardia, la monumentale chiesa di S. Francesco e, nelle adiacenze, la così detta Torre di Orlando (il mausoleo di Lucio Munazio Planco), i ruderi di templi dedicati ad Apollo, a Cibele, a Nettuno, ad Esculapio, a Serapide, gli avanzi delle ville che

(1) Omero - *Odissea* X, 81 - Virgilio - *Aen.* VII, 2 - Ovidio - *Met.* XIV, 441, 444 - Cicerone - *De leg. Man.* XII - Silio Italico - VIII, 520 - Cassiodoro - *Chron.* - Marziale - V, I, 5, X, 30, 8 - Orsualdo - *Osservazioni critiche* Cap. 2 - Cirelli - *Il regno delle Due Sicilie illustrato* - Vol. I, pag. 97 - Amante e Bianchi - *Memorie di Fondi*, pag. 28.

appartenero a Cicerone, a Tiberio, a Faustina, ad Antonino, ad Adriano, i residui della via Appia e della via Flacca, ricordano i fasti della civiltà di Roma, di cui Gaeta, come Napoli ed Amalfi, fu rifugio nella decadenza dell'impero.

La storia di Gaeta, illustrata da una vasta bibliografia, ha preziosi documenti, di cui in special modo si è occupato in vita il compianto Mons. Salvatore Ferraro (1), e la storia ci dice che Gaeta respinse il 1289 Giacomo d'Aragona ed accolse nel 1387 Ladislao di Durazzo; che fu presa nel 1434 da Guido Torelli e che nel 1435 fu riconquistata da Alfonso d'Aragona che vi stabiliva la sua corte e vi dimorava, dal febbraio 1436 al giugno 1442, mentre Renato d'Angiò con ogni sforzo cercava di contendergli la conquista del Reame di Napoli. In questo tempo, probabilmente nei locali del Castello, fu impiantata l'officina monetaria a cui si accenna nelle Cedole aragonesi pubblicate dal Minieri Riccio (2) e nella Cronaca anonima, che si suppone compilata da De Lello, tratta da un Codice caetano della Biblioteca di S. Marco in Venezia (3), e le prime monete coniate dal monarca aragonese, che dovettero servire a provvedere ai bisogni della guerra contro l'angioino, furono gli *alfonsini d'oro* aventi nel campo la figura del re a cavallo con la spada sguainata, rappresentazione dell'epoca bellicosa in cui venivano battuti.

Abbiamo accurate notizie sulla zecca di Gaeta al tempo di Alfonso in una dotta monografia del Sambon (4), il quale assegnò a quella zecca gli *alfonsini d'oro*, che hanno nel campo la lettera B — da noi qui appresso riportati — distinti da quelli che hanno la lettera S o che non hanno iniziale alcuna, che il chiarissimo numismatico ci dice battuti posteriormente nella zecca di Napoli. L'opinione del Sambon è stata generalmente seguita e recentemente anche dal Ferraro (5);

(1) MONS. SALVATORE FERRARO - Le memorie religiose e civili della città di Gaeta - La prima parte pubblicata nella Tip. Giannini, Napoli 1903, la seconda manoscritta sarà pubblicata a cura del Sac. Prof. S. Leccese.

(2) C. MINIERI RICCIO - Alcuni fatti di Alfonso d'Aragona: in Archivio Storico per le Province Napoletane - An. VI pag. 29.

(3) G. DE BLASIS - Storia del Regno di Napoli: in Archivio storico per le Province Napoletane - An. XVI pag. 780.

(4) A. SAMBON - Di alcune monete inedite di Alfonso I - Zecca di Gaeta: in Rivista Italiana di numismatica - Anno 1892 pag. 34. Milano. Tip. Cogliati.

(5) MONS. SALVATORE FERRARO - Le monete di Gaeta con appendice sulle medaglie - Tipografia Mellè e Josè, Napoli 1915.

ma il signor Carlo Prota, un egregio cultore di monetazione napoletana, ci fa partecipe una sua contraria opinione, che noi crediamo opportuno di riportare in questo nostro lavoro, che è un lavoro di raggruppamento, perchè gli studiosi possano giudicare. Il Prota ci scrive:

" Dalla lettura e dallo studio di Cedole di Tesoreria aragonese, di Documenti di Archivio, dei Comuni, delle Curie, etc. mi sono formata l'opinione che Alfonso I abbia coniato la maggior quantità di alfonsini d'oro in Gaeta, durante il tempo di sua permanenza in quella Città, prima di ottenere la conquista completa del Reame di Napoli. Di questi, i più comuni, quelli che si trovano in tutte le collezioni del genere e molto facilmente sul mercato monetario, non hanno alcuna sigla nel campo: quelli che hanno invece la lettera S (Senier) o la lettera B (maestro di zecca ancora ignoto) debbono essere stati coniatati in pochissimi esemplari, come si rileva dalla straordinaria rarità di essi. Da ciò deduco che: la maggiore quantità di alfonsini d'oro, quelli senza sigla, del Maestro di zecca Guido d'Antonio e dell' incisore Paolo de Roma, sono stati battuti in Gaeta, quando non si credeva ancora opportuno segnare sulle monete la iniziale degli zecchieri, e che i pochissimi del Maestro di zecca Senier e dell' altro, incognito, rappresentato dalla sigla B, sono stati coniatati posteriormente nella zecca di Napoli. Questa mia opinione fa a cozzo, è vero, con quella dell' illustre Sambon, accolta da tutti i numismatici, ma io la credo degna per lo meno di essere vagliata .."

Ad Alfonso I successe Ferdinando d'Aragona, ed il Sambon ci fa sapere che in Gaeta furono coniatati *tornesi falsi*, che però non ci è dato ancora di poter distinguere e di poter riportare quindi ai nostri lettori. Non intendiamo di presentare qui mutilate, smembrate ed inefficaci, le importanti comunicazioni del Maestro, e rimandiamo il lettore alla pubblicazione che il chiarissimo Autore si benignava dare nel nostro periodico-supplemento (1).

(1) A. SAMBON - I tornesi falsi di Ferdinando I d'Aragona coniatati a Napoli, a Barletta, a Gaeta, a Cosenza, a Lecce, a Capua e ad Isernia: in Supplemento all'opera "Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II", a cura dell'autore Memo Cagiati - Anno III (1913) Tip. Melli e Joete, Napoli.

Preso da Carlo VIII nel 1495 l'anno seguente Gaeta ritornò all'aragonese Alfonso II; con molto stento fu espugnata da Consalvo di Cordova nel 1503, presa d'assalto dal Daunn nel 1707, conquistata da Carlo di Borbone nel 1734, assediata dal Massena prima nel 1779 poi nel 1806, tenuta nel 1815 dal Comandante Begani, in nome del fuggiasco Gioacchino Murat, contro le truppe alleate di Ferdinando IV, e nel 1861, presa dal generale Cialdini, fu riunita alle sparse membra d'Italia, che risorgeva, irradiata dalla sua stella fulgente.

Se i perturbamenti politici del 1848, che costrinsero il Pontefice Pio IX a tenere per nove mesi dimora in Gaeta (25 novembre 1848-4 settembre 1849); non avessero avuto quello svolgimento che poi si susseguì, si sarebbero forse battute nella zecca di Gaeta quelle monete, i cui progetti o prove di conio tanto discusse interessarono il Robert (1) ed il Perini (2)? Quelle prove, battezzate dal Kunz col nome di *chincaglierie parigine*, le quali in una recensione contenuta nel 1° fascicolo dell'annata 1904 della Rivista italiana di numismatica (3) furono indicate come apogriefe al Perini (questi, in un opuscolo di rettifica (4), si credette in dovere di dichiarare opportuno l'appunto mossogli) sono realmente *assoluta invenzione di disonesti speculatori*, o possono essere le *copie falsificate delle vere prove* che generarono un equivoco? Si deve credere che un progetto di coniazione fosse stato realmente fatto in Gaeta dal Pontefice Pio IX, negli ultimi giorni dell'anno 1848, progetto in seguito rigettato per l'assoluta inutilità di dover ricorrere ad un così importante provvedimento, o si deve seguire il Serafini (5), che nella sua monumentale opera viene a convalidare il dubbio sull'autenticità di qualsiasi saggio ci potesse venir fatto d'incontrare, in qualsiasi raccolta, di argento dorato o di piombo, di ottone o di rame che fosse?

(1) ARNOLD ROBERT - Comunicazioni alla Numismatic Circular - Spink e Son - Londra.

(2) QUINTILIO PERINI - La repubblica romana del 1849 e le sue monete - Tip. Ugo Grandi e C. Rovereto 1903.

(3) RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA - Milano, Tip. Cogliati. Anno 1901, Fasc. I, pag. 421.

(4) Q. PERINI - A proposito della repubblica romana del 1849 e sue monete - Rettifica - Rovereto, Tipografia Grandi e C. 1904.

(5) C. SERAFINI - Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere vaticano - U. Hoepli Librai - Editore, Milano 1913. Vol. III, pag. 453.

Noi siamo di parere che questi saggi, che pure ebbero il merito di interessare chiarissimi numismatici, non si debbano guardare con dispregio nelle raccolte altrui o scacciare dalle proprie, ma *tenere a vista*, studiare ancora, senza prevenzioni, perchè non è stata detta. nè si può dire, l'ultima parola su di essi; l'ultima sentenza deve venire da un documento, che potrebbe essere esumato un giorno o l'altro, che potrebbe farci distinguere indubbiamente gli esemplari falsi da quelli che potessero essere vere prove di conio; per lo meno il bando inesorabile per tutti questi saggi deve venire da attestazioni inconfutabili, che ci facciano certi che il signor Brichaut, denunciato dal signor Schulmann al Serafini, sia stato l'*inventore di tutti quei progetti di coniazione* e non l'*autore di copie, da servire a scopo di speculazione*.

Se da una parte quanto scrive il Serafini, specie nell'accennare alla inesistenza di questi saggi nella raccolta vaticana, dà un gran peso a farli ritenere tutti, come il Kunz ebbe a classificarli, "chincaglierie parigine", dall'altra, alcuni esemplari trovati in raccolte del tempo e di personaggi che con la Corte Vaticana erano in relazione, il metallo vario in esemplari uguali e di diverso peso, anche quando il metallo è identico in pezzi di uguale valore, la rarità straordinaria di alcuni di questi saggi ed i molti esemplari che si trovano di alcuni altri, ci fanno dubitare che non tutti siano autentici e che molti siano falsificazioni fatte a scopo di lucro. Sarebbe strano però se queste falsificazioni, che sono state e sono di tutti i tempi (specialmente dei tempi nostri) sempre modellate per lo più sulle monete molto rare, dovessero, ogni volta che capitano nel commercio monetario, stabilire che tutte, anche le vere del genere, fossero *immaginarie invenzioni di bassi speculatori!*

Sin da quando iniziammo il piano di questa nostra opera pensammo di riportare, come qui appresso riportiamo, non solo a titolo di curiosità ma a sprone di studio, i così detti progetti di coniazione in Gaeta del Pontefice Pio IX, ma non credemmo opportuno aggiungere il nome del Pontefice nell'elenco che pubblicammo nel fascicolo a questo precedente (1). Il Ferraro nella sua

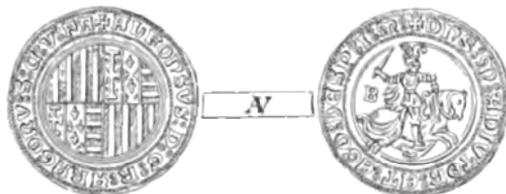
(1) M. CAGIATI - Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II. Fasc. VI Zecche minori del Reame pag. 9.

opera non dovè esprimere bene il suo pensiero quando ci incolpava di *omissione* (1) senza attendere che la nostra pubblicazione fosse stata da noi data alla luce. Credemmo invece opportuno, in quell' elenco, segnare alla zecca di Gaeta il nome di Ferdinando II. di Borbone, perchè in quel frattempo di nostra pubblicazione ci venne assicurata l'esistenza di una piastra di Ferdinando II., con la data 1848, di solito tipo, avente nel dritto, innanzi al millesimo, la lettera G, possibile distinzione di questa zecca. Mons. Ferraro nella sua opera a pag. 113 fa cenno ai lettori di questa notizia che noi gli avevamo comunicata, cenno, che mentre da una parte ci lusinga, dall'altra ci è sembrato inopportuno e prematuro; noi non possiamo ancora oggi convalidare in alcun modo l'asserzione che tempo addietro ci veniva fatta da persona la cui competenza e rispettabilità non sono a mettere almeno da noi in dubbio e di cui, per ragioni di delicatezza, non facciamo il nome. Altri forse, in seguito, potranno accertare con prove palpabili l'esistenza di questa piastra agli increduli e noi non ce ne meraviglieremo, perchè fin da ora supponiamo che ragioni politiche avrebbero molto probabilmente potuto spingere il Borbone regnante a far battere nel 1848 in Gaeta, e non più nella capitale in quell'anno agitata, le monete necessarie al corso normale del suo regno perchè possiamo altresì supporre, che il pezzo, *visto* dalla ragguardevolissima persona che ce ne assicurava l'esistenza, potesse essere esemplare forse unico di progetto di coniazione rimasto poi trascurato.

(1). MONS. S. FERRARO *op. cit.* a pag. 113 scrive: " Il Cagliati non fa cenno delle molte prove di Pio IX ma ci assicura che riparerà alla *omissione* (1)."

Alfonso I. d' Aragona

(1436 - 1442)



1. DUCATONE DI ORO (Sesquiducatus, Alfonsino d'oro) ✠ ALFONSVS
DEI G R ARAGON S C V F

In doppio circolo. Stemma con le armi d' Aragona in quartate con quelle di Gerusalemme , Napoli ed Ungheria , nei simboli araldici veggonsi notati i colori , primo esempio, del genere , nelle monete del Reame delle due Sicilie.

✠ DNS M ADIVTOR ET EGO DESP IN M

Fra due circoli. La figura del re a cavallo , riccamente bardato , galoppante a d. , con la spada sguainata e con la faccia coperta dalla celata dell' elmo , sul quale vi è una corona da cui esce un drago alato. Nel campo , a sinistra, la lettera iniziale B.

R. AV

Catalogo della Collezione Fusco 921.

2. DUCATONE DI ORO ✠ ALFONSVS DEI G R ARAGON S C V F

Simile al precedente.

✠ DNS M ADIVTOR ET EGO DESP IN M

Simile al precedente , nel campo a s: B.

R. AV

Collezione N. Papadopoli di Venezia.

3. DUCATONE DI ORO ✠ ALFONSVS D G R ARAGONV S C V FA

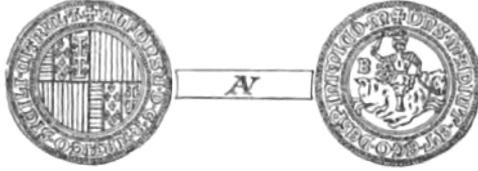
Simile al precedente.

✠ DNS M ADIVTOR ET EGO DESP I M

Simile al precedente , nel campo a s: B. (vedi figura).

R. AV

Heiss , tav. 118 n. 4.



1. DUCATO DI ORO (Ducatus, Alfonsino d'oro) ✠ ALFONSV·D·G·R·
ARAGO·SICILI·CITR·VLTR

In doppio circolo, uno lineare e uno di perline, stemma con le armi di Aragona in quartate con quelle di Gerusalemme Napoli ed Ungheria.

✠ ✠ DNS·M·ADIVTO·ET·EGO·DESPICIA·INIMICO·M

In doppio circolo, uno lineare ed uno di perline, la figura del re a cavallo, galoppante a d; con la spada sguainata e con la faccia coperta dalla celata dell' elmo sul quale vi è una corona da cui esce un drago alato, nel campo a s: B. R. A'

Collezione Cagiati.

2. DUCATO DI ORO ✠ ALFONSV·D·G·R·ARAGO·SICILI·CITR·VLT·

Simile al precedente.

✠ ✠ DNS·M·ADIVT·ET·EGO·DESP·INIMICO·M

Simile al precedente, (vedi figura).

R. A'

Collezione Cagiati

Ferdinando I. d' Aragona

(1461)

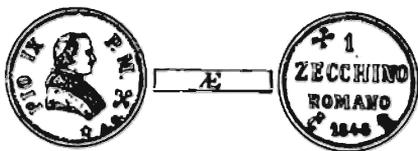
TORNESI FALSI CONIATI NELLA ZECCA DI GAETA

(Vedi A. SAMBON - I tornesi falsi di Ferdinando I. d' Aragona, conati a Napoli, a Barletta, a Gaeta, a Cosenza, a Lecce, a Capua e ad Isernia, in Supplemento all'Opera "Le Monete del Reame delle due Sicilie da Carlo I. d' Angiò a Vittorio Emanuele II. ", a cura dell'Autore Memmo Cagiati, Anno III, num. 3-4, pagg. 15 a 21 - Napoli, Tip. Melfi e Joele, (1913).

Pio IX P. M.

(1848)

Progetti di coniazione battuti nella zecca di Gaeta (?)



1. PROVA DELLO ZECCHINO (peso gr. 3,20) PIO IX—P. M. (chiavi decussate)
* intorno da sin. a d: in basso.

Busto a d: del Pont. con berrettino, mozzetta e stola; in
bordo dentellato tra due lin. sotto A. G.

℞ 1 — ZECCHINO — ROMANO — 1848 nel campo: sul
giro in alto chiavette decussate scendenti; in basso a s: G
coronata, a d: tempietto, in bordo dentellato tra due lin.
taglio liscio, (vedi figura).

RAME

Vedi: *Le monete e le bolle plumbee pontificie del medagliere Vaticano descritte da Camillo Serafini, vol. III pag. 453.*

2. PROVA DELLO ZECCHINO (peso gr. 3.185) Esemplare in PIOMBO, simile
al precedente.

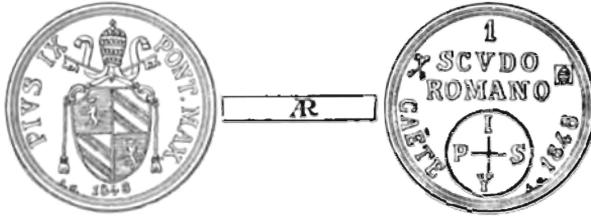
Collezione Marchisio di Torino (riportata dal *Perini* nella sua pub-
blicazione " *La repubblica romana del 1849 e le sue monete* „).

3. PROVA DELLO ZECCHINO (peso gr. 3.63) Esemplare in ARGENTO DORATO,
simile al precedente.

Catalogo del medagliere di Torino. Esposizione di Torino 1884 (ri-
portata dal *Ferraro* nella sua opera " *Le monete di Gaeta con
appendice sulle medaglie* „).

4. PROVA DELLO ZECCHINO (peso gr. 3.75) Esemplare in LEGA METALLICA
INARGENTATA.

Collezione Cosentini di Napoli.



1. PROVA DELLO SCUDO (peso gr. 20,55) PIVS IX — PONT. MAX.; intorno da sin. a d. A. G. 1848 nel giro in basso in fuori. Stemma semiovale del Pont. sormont. da chiavi decuss. e leg. con fiocco e da tiara; in lin. e bordo circ. est.

℔ 1 — SCVDO — ROMANO nel campo in alto tra chiavette decuss. scendenti a sin. e tiara in quadr.; incuso da sin. a d., GAËTE—A. G.—1848 nel giro in basso in fuori; P—i—V—S scritto in croce entro c. di p.; A. G. nel giro in basso in fuori; tutto in lin. e bordo circ. est. Taglio liscio, (vedi figura). RAME

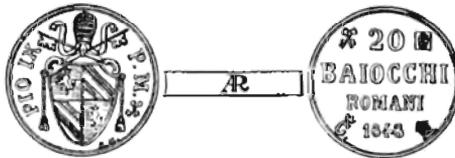
Vedi: C. SERAFINI - *Le monete e le bolle plumbee pontificie*, vol. III., pag. 453.

2. PROVA DELLO SCUDO (peso gr. 21.070) Esemplare in ARGENTO DI BASSA LEGA, simile al precedente, riportato dal *Perini* nella sua pubblicazione " *La Repubblica Romana del 1849 e le sue monete* „

Collezione Marchisio di Torino

3. PROVA DELLO SCUDO (peso gr. 21.50) Esemplare in RAME, simile al precedente, riportato dal *Ferraro* nella sua opera " *Le Monete di Gaeta con appendice alle medaglie* „

Catalogo del Medagliere della Esposizione di Torino 1884.

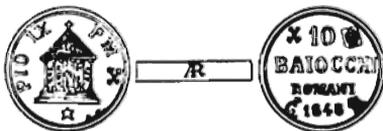


1. PROVA DEL 20 BAIOCCHI (peso gr. 4,10) PIO IX—P. M.; (chiavi decussate); intorno da sin. a d. A. G. nel giro in basso a d. Stemma simile alla prova dello scudo.

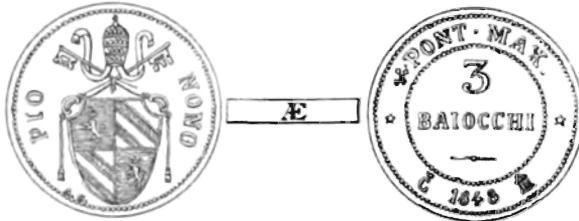
℔ 20—BAIOCCHI—ROMANI—1848 scritto nel campo; in alto a sin. chiavette decuss. scendenti; a d. tiara in quadr. incuso; in basso a sin. G coronata; a d. tempietto; in lin. e bord. circ. est. Taglio liscio, (vedi figura). OTTONE ARGENTATO

Vedi: C. SERAFINI - *Le monete e le bolle plumbee pontificie*, vol. III. pag. 454.

2. PROVA DEL 20 BAIOCCHI (peso gr. 2.956) Esemplare in ARGENTO DI BASSA LEGA, simile al precedente, riportato dal *Perini* nella sua pubblicazione "*La repubblica romana del 1849 e le sue monete* „.
Collezione Marchisio di Torino.
3. PROVA DEL 20 BAIOCCHI (peso gr. 3.05) Esemplare in ARGENTO, simile al precedente, riportato dal *Ferraro* nella sua opera "*Le monete di Gaeta con appendice alle medaglie* „.
Catalogo del Medagliere della Esposizione di Torino 1884.
4. PROVA DEL 20 BAIOCCHI (peso gr. 4.00). Esemplare in RAME, simile al precedente.
Collezione Cosentini di Napoli.



1. PROVA DEL 10 BAIOCCHI (peso gr. 2.70) PIO IX — P M; chiavi decussate — *; intorno da sin. a d. in basso A. G.; nel giro in basso a d. Tempio, con timpano sormontato da croce, sorretto da 6 colonne con crocetta nel centro; in lin. e bordo circ. est.
⌘ 10 BAIOCCHI — ROMANI — 1848 Simile in tutto alla prova del 20 baiocchi, taglio liscio, (vedi figura). OTTONE ARGENTATO.
 Vedi: C. SERAFINI - *Le monete e le bolle plumbee pontificie, vol. III, pag. 454.*
2. PROVA DEL 10 BAIOCCHI (peso gr. 2.12) Esemplare in ARGENTO DI BASSA LEGA, simile al precedente, riportato dal *Perini* nella sua pubblicazione "*La repubblica romana del 1849 e le sue monete* „.
Collezione Marchisio di Torino.
3. PROVA DEL 10 BAIOCCHI (peso gr. 1.82) Esemplare in ARGENTO, simile al precedente, riportato dal *Ferraro* nella sua opera "*Le monete di Gaeta con appendice alle medaglie* „.
Catalogo del Medagliere della Esposizione di Torino 1884.
4. PROVA DEL 10 BAIOCCHI (peso gr. 2.00). Esemplare in RAME, simile al precedente.
Collezione Cosentini di Napoli.



1. PROVA DEL 3 BAIOCCHI (peso gr. 19,18) PIO—NONO; intorno da sinistra d Stemma semiovale del Pont. sormont. da chiavi decuss. con cord. e leg., da tiara in c. d. p. est A. G. nel campo in basso a sin.

℞ 3 — BAIOCCHI — nel campo; • chiavi decussate · PONT · MAX · • nel giro in basso in fuori; entro doppio c. di p. int. ed est. taglio liscio, (vedi figura). RAME.

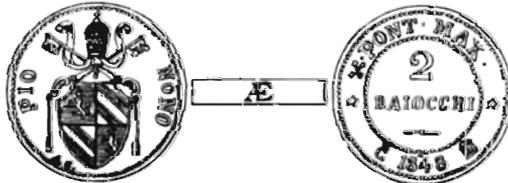
Vedi: C. SERAFINI - *Le monete e le bolle plumbee pontificie vol. III. pag. 454.*

2. PROVA DEL 3 BAIOCCHI (peso gr. 19,180) Esemplare in RAME, simile al precedente, riportato dal *Perini* nella sua pubblicazione - *La repubblica romana del 1849 e le sue monete* ..

Collezione Marchisio di Torino.

3. PROVA DEL 3 BAIOCCHI (peso gr. 16,65) Esemplare in RAME, simile al precedente, riportato dal *Ferraro* nella sua opera " *Le monete di Gaeta con appendice alle medaglie* ..

Collezione di S. M. il Re d' Italia.



1. PROVA DEL 2 BAIOCCHI (peso gr 10,54) PIO — NONO come nella prova del 3 baiocchi.

℞ 2 BAIOCCHI, come nella prova del 3 baiocchi, (vedi figura), RAME.

Vedi: C. SERAFINI - *Le monete e le bolle plumbee pontificie, vol. III, pag. 454.*

2. PROVA DEL 2 BAIOCCHI (peso gr. 10,540) Esemplare in RAME, simile al precedente, riportato dal *Perini* nella sua pubblicazione " *La repubblica romana del 1849 e le sue monete* ..

Collezione Marchisio di Torino

3. PROVA DEL 2 BAIOCCHI (peso gr. 10,20) Esempio in RAME, simile al precedente, riportato dal Ferraro nella sua opera " *Le monete di Gaeta con appendice alle medaglie* „.

Collezione di S. M. il Re d' Italia.

Ferdinando II. di Borbone

(1848)

Coniazione fatta in Gaeta (?), o progetto di coniazione (?)

PIASTRA FERDINANDVS II — DEI GRATIA REX

Testa del re barbuto a d: con capelli rialzati sulla fronte,
sotto G coronata e la data 1848.

⚔ REGNI VTR. — SIC ET HIER.

Stemma coronato, sotto G-120. Nel contorno INCUSO PROV-
DENTIA OPTIMI PRINCIPIS.

R. .R

Vedi: pag. 165 del presente fascicolo.



Leone eretto sul piede sinistro, tenendo con gli altri piedi sostenuta dritta l'asta di una bandiera sventolata. Nel cartoccio dello scudo putino avente un tralcio nella destra. (Dalla raccolta delle antiche Imprese civiche nel R. Archivio storico napoletano).

Guardiagrele



Nella regione classica degli altipiani di Abruzzo, sopra un colle dominante un ampio orizzonte su cui aleggia il fresco alito della vicina Maiella, a 28 chilm. di distanza dal mare Adriatico, a 31 da Chieti, sorse, nei remoti tempi dei Goti, Guardia di Grele, che fu cinta dalle turrite mura di Belisario ed abbellita da Narsete.

Notizie certe, nella storia, di questa terra si hanno sol da quando essa formò parte dei beni dotati di Tommasina De Lungo, vedova di Giovanni Russo da Suliaco, della quale la figliuola Maria andò sposa a Napoleone I. Orsini, che fu da Roberto d'Angiò investito del possesso di Guardiagrele, come lo era stato di quello della rocca di Manoppello (1).

Un diploma del 1391 (2) ci fa sapere che Napoleone II. Orsini, figlio di Giovanni Orsini, ebbe da Ladislao di Durazzo, oltre alla

(1) R. Archivio di Stato Napoli Reg. 1328 D. Fol. 57 a tergo.

(2) R. Archivio di Stato Napoli Reg. 1390 A. Fol. 89 a tergo.

conferma dei feudi di Manoppello e Guardiagrele, tra le altre grazie e privilegi, la facoltà di aprire una zecca in Guardiagrele (1); Napoleone II. Orsini profitò dell'onorifica concessione facendo battere nel suo feudo, a nome di Ladislao, quei *bolognini* che hanno nel dritto l'immagine di S. Leone Papa (2), con una rosa sul petto, principale rappresentazione dello stemma degli Orsini di Manoppello, e nell'altro campo opposto le lettere G. V. A. R. le prime che formano il nome della zecca donde essi uscirono, vale a dire di Guardiagrele.

Ugolino, figlio di Napoleone I. Orsini, morendo lasciava erede dei suoi feudi cinque figliuoli: Piergiampaolo (3), Nicolò, Giovanni, Francesco ed Orso, ai quali Alfonso d'Aragona confermava, a nome della regina Giovanna, nel 1424 gli antichi privilegi di famiglia, tra cui è da ritenersi compreso quello di battere moneta, e si vuole attribuita ad Orso la riapertura della zecca di Guardiagrele con la stampa dei *bolognini* segnati col nome di Giovanna, che il Lazari dimostrò essere la seconda, e non la prima, regina di questo nome (4), alla quale erroneamente il Vergara (5) ed il Muratori (6) credettero attribuire la coniazione dei *bolognini* in questione.

Il Lazari (7) pubblicò un documento che si trova nel R. Archivio di Napoli (*Repert. Aprutii citra et ultra, Tom. I pag. 40 a tergo*), col quale è accertato che i figliuoli di Ugolino Orsini non dovettero a lungo godere del feudo di Guardiagrele, che veniva dato nel 1456 in dono dal Re Alfonso al suo fedele Marino d'Alagno.

(1) R. Archivio di Stato Napoli - Reg. 1390 A. Fol. 87.

(2) V. LAZARI - *Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi*. Venezia 1858. A pag. 79 l'A. pubblica un brano del "Sommario di alcune scritture appartenenti alla causa fra l'Università di Guardiagrele e di Orsogna (Napoli 1796), da cui risulta la devozione per S. Leone Papa, di Napoleone II. Orsini, che a quel Santo erigeva e dedicava una cappella nella Chiesa di S. Francesco di Guardiagrele.

(3) Nella "Rivista della numismatica antica e moderna", pubblicata da A. Olivieri (Asti 1861) il Lazari fa conoscere un nuovo personaggio della famiglia Orsini, feudatario di Manoppello e Guardiagrele, che era ignoto ai genealogisti, e cioè Mischino, figlio di Piergiampaolo, che si riteneva morto senza prole il 1443. L'A. descrive un sepolcro che si conserva nella Chiesa della Madonna, in Cologna (Verona), e riporta l'iscrizione che attesta esservi stato sepolto questo Mischino, figlio (naturale o legittimo non è dato di ricavare) di Piergiampaolo Orsini.

(4) V. LAZARI - *Zecche e monete degli Abruzzi*, op. cit., pag. 81.

(5) C. A. VERGARA - *Monete del Regno di Napoli, Roma 1715*.

(6) L. A. MURATORI - *Antiquitates medi aevi*, Tom. II ed in ARGELATI - *De monetis Italiae ecc.* Tom. I.

(7) V. LAZARI, op. cit., pag. 79.

Nel 1465 Guardiagrele ritornava al R. Demanio per concessione di Ferdinando (1); nel 1515 Consalvo di Cordova, in nome del Re Cattolico, vendeva una parte del feudo all' Università di Guardiagrele, i cui abitanti con danaro cercavano man mano di emanciparsi dal dominio feudale (2); nel 1521 Carlo V faceva offrire Guardiagrele, in cambio di Isernia la cui investitura era stata illegale, a Guglielmo di Croy marchese di Arscot, ma pare che questi non l'accettasse o per breve tempo la conservasse, e poco dopo tutto il feudo fu riscattato per la parte che presero gli abitanti di Guardiagrele nei moti di Abruzzo nel 1647 (3). Nel 1799, quando i francesi invasero il Reame di Napoli Guardiagrele, non volle arrendersi al generale Contard, che se ne impadronì e ne fece un cumulo di rovine dalle quali risorse, ma senza poter più ricuperare l' antica prosperità (4).

Centro di attività industriale della provincia di Chieti, di cui è capoluogo Guardiagrele, ha un pingue territorio, alla cui superba vegetazione influiscono i canali perenni che lo soicano andando al fiume Faro, ha buoni fabbricati lungo le vie ampie e diritte, conserva varie e pregevoli opere di antichità, tra cui una chiesa gotica di molto interesse storico ed artistico, una scuola d' arte che comincia a rifiorire e si incammina a riconquistare l' antica gloria.

(1) GIUSTINIANI - *Dizionario geografico e ragionato del Regno delle Due Sicilie*. Art. *Guardiagrele*

(2) R. Archivio di Napoli, *Repert. Aprilil*, I c.

(3) G. RAVIZZA - *Collezione di diplomi e di altri documenti dei tempi di mezzo e recenti da servire alla storia della Città di Chieti*. Napoli 1832-35. Tom. III, pag. 91.

(4) La mostra d'arte antica abruzzese, che fu tenuta in Chieti nel 1906, diede agio ad una rivelazione della grandezza e dello splendore della vetusta Guardiagrele del 400 e della storica classica scuola d'arte guardiese che tante opere pregevolissime produsse. Quelle in argento, in pietra, in legno, che furono esposte all'ammirazione degli artisti italiani e stranieri, affermarono essere quella scuola vera gloria abruzzese.

NAPOLEONE II. ORSINI
a nome di **Ladislao di Durazzo**
(Diploma 4 Giugno 1301)



1. BOLOGNINO ◦✦ LADISLAVS·R'

Nel campo le lettere ◦G◦V◦A◦R◦ disposte in croce intorno ad una rosetta.

◦B◦S◦LEO◦PAPA◦

Busto di S. Leone Papa di prospetto, (vedi figura).
Catalogo della Collezione Sambon 667.

R. R



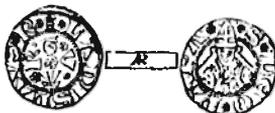
2. BOLOGNINO ◦✦ LADISLAVS·R

Nel campo le lettere ◦G◦V◦A◦R◦ disposte in croce intorno ad una rosetta.

◦B◦S◦LEO◦PAPA◦

Busto di S. Leone Papa di prospetto, (vedi figura).
Catalogo della Collezione Sambon 668.

R. R



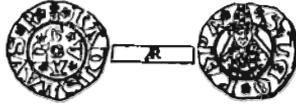
3. BOLOGNINO ◦✦ LADISLAVS◦R

Nel campo le lettere ◦G◦V◦A◦R◦ disposte in croce intorno ad una rosetta.

◦B◦S◦LEO◦PAPA◦

Busto di S. Leone Papa di prospetto, (vedi figura).
Collezione Cagiati.

R. R



4. BOLOGNINO ❁❁ LADISLAVS ❁ R.

Nel campo le lettere ❁ G ❁ V ❁ A ❁ R disposte in croce intorno ad una rosetta.

❁❁ S ❁ LEO ❁ PAPA ❁

Busto di S. Leone l'apa di prospetto, (vedi figura).
Catalogo della Collezione Sambon 669.

R. AR

ORSO ORSINI

a nome di Giovanna II. di Durazzo

(1424 - 1456)



1. BOLOGNINO ❁ IOHA ❁ REGINA.

Nel campo le lettere ❁ G ❁ V ❁ A ❁ R disposte in croce intorno ad una rosetta.

❁❁ S ❁ LEO ❁ PAPA ❁

Busto di S. Leone Papa di prospetto, tenendo nella sinistra una lunga croce in atto di benedire, (vedi figura).

Collezione Cagiati.

R. AR



Serpe che si avvolge e morde lo scettro. — (Da:la raccolta delle antiche Imprese civiche dei Comuni nel R. Archivio storico napoletano)

Isernia



L'antichissima Hesernia dei Sanniti, situata pittorescamente su di un altipiano tra la valle Caprina e la valle della Precia, quando cadde in potere dei romani non ebbe il grado ma tutti i dritti di colonia latina e fu tra quelle città che, nel critico periodo della seconda guerra punica ed anche durante la guerra sociale, rimasero fedeli a Roma.

Luogo importante e fortezza ben munita, di cui ancora oggi si scorgono gli avanzi massicci di mura poligonali, dopo la caduta di Corfinium e di Bovianum fu quartiere generale degli alleati italici; con la sconfitta finale dei sanniti fu distrutta da Silla; ricostruita e poi ricolonizzata sotto Nerone, fu città municipale di qualche importanza al tempo di Traiano e degli Antonini.

Dal Papa Giovanni IV, nel 639, Isernia fu assegnata al figlio di Landolfo, Landinolfo, nel 666 l'ebbe Alzeone, duca dei Bulgari, nell'847 la città fu sconquassata da un terremoto, nell'880 distrutta interamente

dai saraceni; rifabbricata, nell' XI secolo, venne saccheggiata nel 1199 da Marcovaldo, conte di Molise, ed incendiata nel 1223 dalle soldatesche di Federico II.

Carlo II d' Angiò concesse in feudo Isernia a Raimondo Berengario e Roberto l' assegnò in dote a Maria di Valois, che andava sposa al duca di Calabria; nel 1349 un altro terremoto rovinò la città, che nel 1366 fu dichiarata demaniale. Donata da Giovanna I a Carlo III di Durazzo, e di poi ad Alfonso d'Aragona, subì nuovi danni nel 1450 a causa di un terzo terremoto; nel 1460 ribellatasi al dominio aragonese si diede al Caldora, ma Ferdinando, nel Maggio dello stesso anno, l'ottenne con le armi e ne arse le fortezze. A questo fatto storico viene imputata l'antica impresa della città, innanzi riportata, rimasta immutata nell' odierno stemma civico, su cui però la figura del serpe attorno allo scettro ha subita una lieve differenza di forma (dovuta forse ad un capriccio artistico di un qualche dirigente) in modo che da alcuni erroneamente si suppone trattarsi della lettera I e della lettera S, prime lettere della parola Isernia, intrecciate a monogramma.

Isernia fu data nel 1474 in dote a Giovanna Infante di Spagna; assoggettata per circa un secolo al giogo feudale fu poi restituita al Regio Demanio; nel 1799, dopo un' accanita difesa contro i repubblicani francesi, fu presa d'assalto ed orribilmente saccheggiata; nel 1860 ebbe una fiera reazione popolare contro il nuovo ordine di cose.

La moderna Isernia possiede lanificii, cartiere, distillerie, fabbriche di paste alimentari, di terraglie, di cordami, ecc., acque minerali che sono state trovate giovevolissime e della sua antica grandezza le sono rimasti avanzi di colonne, basamenti e capitelli, torsi di statue togate, iscrizioni intere o frantumate raccolte dal Galanti, riportate dal Grutero, dal Muratori, dal Capaccio e dal Ciaranti.

Il Sambon, nella Rivista italiana di numismatica (1), dava notizie dell'esistenza di una zecca ad Isernia, sorta in sull'inizio dell'anno 1463. *« Di questa zecca sinora ignorata — ci dice nella sua pregevole monografia — ho trovata dapprima notizia nel primo volume dei Registri Collaterale (Comuni) — Il re scrive in data 8 gennaio 1463 che*

(1) A. SAMBON. - Monete napoletane inedite e di una nuova officina monetaria: in Rivista italiana di numismatica. Anno 1901.

avendo concesso a Mastro Giurato e ad altri cittadini d' Isernia la facoltà di battere certa quantità di quattrini, secondo appare dalla patente rilasciata si diano loro le necessarie facilitazioni „. E che questi quattrini siano stati in Isernia battuti, il chiarissimo numismatico lo accerta con un documento del 1475 (1) ed un altro del 1476 (2), documenti che si trovano tra le Cedole di Tesoreria aragonese nel R. Archivio di Stato di Napoli. In un'altra pregevolissima monografia, nella quale il Sambon tratta più ampiamente l'argomento su i tornesi falsi conati al tempo di Ferdinando I d'Aragona (3), l'illustre Autore scrive: " Queste monete furono ritirate tra il 1464 e 1465, ma a quali condizioni e quanto onorose per i possessori non ci è dato sapere. Ne rimasero però molte in commercio miste ai denarelli anch'essi falsati e discreditati e, al danno che cagionavano queste tristi monete, si potè rimediare solo con la creazione nel 1472 di una moneta accertata di rame puro e con l'abolizione delle monete di biglione che per tanti secoli era stato un pericoloso tarlo nelle Finanze napoletane „.

Non sarebbe dunque esatto classificare la zecca d' Isernia tra le *zecche incerte* del Mezzogiorno d' Italia, solo perchè non ci è dato ancora di distinguere questi *tornesi* da quelli ufficialmente conati al tempo di Ferdinando I nelle diverse zecche del Reame. È invece da sperare che, richiamata sempre più l'attenzione dei cultori di numismatica, questi abbiano da ritrovare le monete battute nella cittadina molisana, la cui zecca deve essere per ora rappresentata con un posto vuoto nelle nostre raccolte.

(1) Ced. 69, Fol. 2 a ter. - " *Janer. Ani 1475. Item pas en rebuda quarantaset ducats quatro gr. corrents en piset nous dits cavalls: los quots me assigna la seccha de Napols, dix son procehits de DCCCXV libras de tornesos nova de Isernia trets de la torre del or los quals fusos son studes DCCLXXXIII j libr. que a rabe de VI gr. per libr. fan la domunt dita e jora parada quantitat etc. „.*

(2) Ced. 68 Fol. 21 a ter. - " *DCCLXV libr. de tornesos nova dit Isernia trets de la torre del or „.*

(3) A. SAMBON. - I tornesi falsi di Ferdinando I d'Aragona conati a Napoli, a Barletta, a Gaeta, a Cosenza, a Lecce, a Capua, ad Isernia: in Supplemento all'Opera " Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II „, a cura dell'Autore Memmo Calgati, N. 5-6-7, Anno III, Napoli, Tip. Mellè e Joelle, 1913.



Lancia, in direzione del sole, tra due gigli. — (Dalla raccolta delle antiche imprese civiche del R. Archivio storico napoletano).

Lanciano



Tra le più belle e considerevoli città dell'Abruzzo, Lanciano, posta nel centro della provincia di Chieti, è fabbricata su tre colli, due dei quali sono riuniti da un ponte a tre archi di bella costruzione, il ponte Diocleziano che risale al III Secolo, e delle sue origini la storia narra le solite favole, che non danno alcuna luce alla oscurità di tempi molto remoti.

I patrii scrittori vogliono che Lanciano fosse l'antica *Anxa*, una delle più importanti e rinomate città dei Frentani ricordata da Plinio, da Strabone e da Tolomeo, e poi dal Biondo, dal Negri, dall' Alberti, dall' Alstenio, dal Mazzella, dal Volterrano, dal Giovio, dal Beretta, dal Merulo, dal Polidoro, dal Romanelli e finalmente dal Mommsen, dal Vannucci, dal Renzetti.

Le notizie più certe di *Anxa* sono quelle dell' epoca in cui i romani la chiamarono *Anxanum*, dichiarandola colonia latina che fu poi mu-

nicipio importante governato da Avionio Giustiniano. Il Fella, il Polidoro, il Negri, suppongono Anxanum edificata nel *quartiere Lanciano vecchio*, il più piccolo rione dell'odierna città, ma alcuni scavi fortuiti, fatti recentemente nella parte a destra del vallone accavallato dal gran ponte, hanno accertata una necropoli dell'antica Anxanum e dimostrato che questa città non poteva essere ristretta in uno spazio angusto, ma che, molto più ampia di circuito, dovette essere, come la costante tradizione assicura, rovinata, ai tempi di Carlo Magno, da un orribile terremoto che schiuse la *valle Anzana*. E la tradizione vuole che su uno dei due colli fosse rimasta parte dell'antica città, che fu poi il *quartiere Lanciano vecchio*, e che sull'altro, al finire del X secolo, fosse stato costruito il *quartiere della città nuova*, che si distese in seguito sul declivio orientale e con quella parte di fabbricati che fu detta *Percettoria reale*; quartieri che furono dagli Aragonesi cinti di mura, di torri e di fossati, fuori il cui recinto sorse poi quell'altra parte di fabbricati che si appellò *Borgo*.

L'antica impresa della città ha, nel campo di uno scudo ovale sormontato da corona ducale, una lancia, tra due gigli, diretta verso il sole, ma nell'odierno stemma civico, in omaggio alla tradizione di origine della valle anzana, la lancia è rappresentata in senso contrario, e cioè come scoccata dal sole verso tre colli che in basso figurano il colle Erminio, il colle dei Morelli e il colle Castellare.

Lanciano, che nei bassi tempi ebbe il nome di *Lanxano* e *Lanzano*, fu sede di Giustizierato sotto il dominio dei re di Napoli e Sicilia e molti privilegi ottenne dagli Svevi, dagli Angioini, dai Durazzeschi, dagli Aragonesi, da Ferdinando il Cattolico, da Carlo V e da Filippo II, poi i lancianesi tentarono più volte di scuotere il giogo feudale, sino al 1778, dalla quale epoca la città fu sempre considerata come città regia.

Da un privilegio agli Ufficiali della zecca di Lanciano, concesso da Alfonso addì 15 ottobre del 1444 (1) e da una indicazione che si riferisce ad un Registro, di cui non è più traccia (2), il Sambon arguì e fece nota la esistenza di una zecca in Lanciano al tempo di

(1) Archivio di Stato di Napoli - Privilegi della Sommaria, Vol. III, Fol. 43 ter. e 44.

(2) Repertorio del Registr. - Comune - della Camera della Sommaria. (Il documento sembra che sia del 1443 o 1444).

Alfonso I. d'Aragona (1) e nell' assidua ricerca del pezzo, che egli si era proposta a poter convalidare ancora più l'importante sua pubblicazione, gli capitò di vedere nel Medagliere del Museo di Napoli (in quei tempi più leggiadri in cui si potevano studiare le monete di questo ricchissimo medagliere) un *reale* d'argento, assai logoro, che non abbiamo potuto avere la fortuna di esaminare, *su cui*, egli dice, è un simbolo simile molto ad una lancia tra due stelle — che risponderebbe all'impresa civica lancianese — *ma l'esemplare è troppo logoro perchè se ne possa con certezza tenere conto.*

Il Pansa, in una pubblicazione che venne alla luce nella Rivista italiana di numismatica (2), ci fece conoscere un testo dei capitoli di grazia concessi da Ferdinando II alla Città di Lanciano il 28 ottobre 1495 (3), dal quale documento si desume che nell' officina di Lanciano si fossero coniate monete d'oro, d'argento e di rame. In un'altra pubblicazione, concessa al periodico-supplemento di questa nostra opera (4), il Pansa riporta un altro documento interessantissimo, che concerne la zecca di Lanciano ed attesta sempre più la grande importanza di questa zecca, il conto in cui era tenuta presso tutte le provincie del Reame. « È un bando o proclama del Gran Siniscalco del Regno, Francesco d'Aquino — dice il Pansa — fatto per ordine del Re Alfonso a tutte le Autorità del Regno, affinché qualunque specie di moneta lancianese, e segnatamente gli oboli o denarelli conati e da conarsi, avessero corso e valore e fossero accettati in tutto il regno alla ragione di tre per ogni tornese, ovvero settanta per ogni carlino ».

Dunque la officina lancianese anteriormente al 1444 già funzionava e seguì a coniare per tutto il secolo XV, emettendo quasi ininter-

(1) A. SAMBON. - Di alcune monete inedite di Alfonso I e Ferdinando I re di Napoli e di due officine monetarie del napoletano sinora sconosciute - Zecca di Lanciano - in: *Rivista Italiana di numismatica*, Anno 1892.

(2) G. PANSA. - Spigolature numismatiche abruzzesi - Intorno alla zecca di Lanciano - in: *Rivista italiana di numismatica*, Anno 1905.

(3) J. FELLA. - Chronologia Urbis Lanciani - *Manoscritto* - presso l'avv. cav. Giovanni Pansa di Sulmona.

(4) G. PANSA. - Documenti inediti relativi alle zecche abruzzesi nei secoli XV e XVI in: *Supplemento all'opera "Le monete del Reame delle Due Sicilie"*, Anno III, Napoli 1913.

rottamente, per lo spazio d'un secolo, una grande abbondanza di numerario.

Sebbene non avessimo esempi di monete lancianesi, all'infuori del sopracennato *reale*, il quale è di attribuzione assai incerta per essere per mala ventura molto sconservato, possiamo ritenere tra le accertate la zecca di Lanciano, a cui speriamo si possano presto attribuire quelle monete di sua fabbricazione, le quali, cosa strana ed inesplicabile, non è stato possibile finora agli studiosi di distinguere.



Figura di S. Biagio benedicente con pastorale nella sinistra mano. — (Dalla raccolta delle antiche imprese civiche dei Comuni nel R. Archivio storico napoletano).

Lecce



Stemma della Città

L'antichissima Città, le cui origini sperdute si ignorano, conserva i ruderi di due classiche civiltà e, ad un chilometro dall'abitato, gli avanzi dell'antica Rudia, culla di Quinto Ennio, il celebre poeta latino.

Fiorente sotto la dominazione romana Lecce si chiamò *Lupia*, sotto quella dei bizantini e dei normanni *Licia*, degli svevi *Litium*, e successivamente *Lezze* e *Leccio* ed a questi nomi è dovuto l'odierno stemma civico parlante — una lupa sotto un albero di leccio — venuto fuori molto recentemente, mentre soltanto con l'umanesimo le città salentine, volendo nobilitarsi, si diedero origini romane ed imprese corrispondenti. Questa, che noi sopra riportiamo, col Santo benedicente che l'antica tradizione leccese battezzò per S. Biagio e l'altra, rinvenuta in un libro del XVI secolo e nel soccorpo del Duomo di Lecce, rappresentante S. Irene, protettrice bizantina della città, che stende la mano sul campanile in atto di protezione, sono arme religiose che devono annoverarsi tra quei

scudi e sigilli di feudatarii e di chiese, rappresentanti le proprie origini e discendenze.

Della storia di Lecce si occuparono: l' Infantino, il Beatillo, il Fatalò, il Tasselli, il de Santis, il della Lama, il Marangio; poi il De Simone, il De Giorgi, il Tansi, il Guerriero, il Concedo, il Foscarini; recentemente il Palumbo (1), il La Sorsa (2), il Gigli (3), il Briggs (4), la Zara (5), il Bernardini (6). Noi non vogliamo dare qui un cenno meschino di quello che è un vasto campo di glorie imperiture; indichiamo al lettore particolarmente la *Storia di Lecce* di *Pietro Palumbo*, un libro pregevolissimo che colma vuoti per molto tempo lamentati, che rivela le pazienti cure con cui l' illustre Autore rivide tutto quanto tra il 500 ed il 600 fu pubblicato a spizzico ed in modo frammentario e poco esatto, con cui seppe fondere, con criterii moderni, con magistrale competenza di storico profondo, gli studi di scrittori valenti e coscenziosi a lui precedenti o suoi contemporanei. Non crediamo però inopportuno riportare le poche righe che sono l' epilogo di quella pubblicazione, il migliore riassunto della storia di Lecce. Il Palumbo dice:

“ La città di Lecce primo asilo di gente messapica, poi grande stazione romana, diventò ben presto nucleo, centro, esempio di antica civiltà. Crebbe ancora tra Bizantini e Normanni in estensione e vigoria e in essa nacque la Contea, la Nobiltà e l' onnipotenza chiesastica. La stessa costituzione unitaria del Regno non le fece perdere i tratti della sua individualità fiera e ribelle. E troviamo i suoi cittadini combattere nelle Crociate, in Grecia, nella Spagna, mentre il nome della dottrina leccese brillava nelle cattedre di Napoli, di Firenze e di Padova. Il soffio della libertà nell'ultimo secolo giunse rapidamente a completare le sue compagini, a rassarla, a renderla una delle più civili città d' Italia „

(1) PIETRO PALUMBO - *Storia di Lecce* - Con documenti inediti - Lecce, Stab. Tip. Giurdignano, 1910 -- Il Risorgimento Salentino - Lecce, Ed. Martello, 1911.

— Lecce vecchia - Lecce, Ed. Martello, 1912.

(2) S. LA SORSA - Gli avvenimenti del 1848 in Terra d' Otranto - Roma, Ed. Dante Alighieri, 1911.

(3) G. GIGLI - Il Tallone d' Italia - 2 vol. - Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1911-1912.

(4) C. BRIGGS - Nel Tallone d' Italia - Lecce, Editrice Salentina, 1913.

(5) V. ZARA - La Carboneria in Terra d' Otranto (1820-1830) in Rivista: " Il Risorgimento Italiano „ Anno IV, Roma, 1913.

(6) N. BERNARDINI - Lecce nel 1848 - Lecce, 1913.

A far sì che più chiara riuscisse l'esposizione delle monete di cui qui ci occupiamo vogliamo dare un cenno di quanto è stato scritto sulla zecca di Lecce.

Primo a darci notizie di una officina monetaria in Lecce, negli ultimi tempi della Contea, fu l'Infantino (1), che ci disse aver Giovanni Antonio del Balzo Orsini Principe di Taranto, figliuolo primogenito della sventurata Maria d'Enghien, in una sua abitazione fuori le mura, battute pubblicamente monete di oro e di argento, affidandone la direzione a Gaspare de Argenteris, suo confidente e Maestro dei pesi e misure. Il Fusco (2) pubblicò per il primo il *carlino*, con la lettera L sormontata da un giglio, supponendolo battuto in Napoli da Renato d'Angiò e credendo che quella lettera potesse rappresentare la sigla di uno zecchiere; il Maggiulli (3) invece dichiarò quel *carlino* coniato in Lecce. Il Sambon (4), in una dotta monografia, dando ragguaglio di quelle monete che si potevano sicuramente ritenere coniate da Giovanni d'Angiò a nome del padre durante l'invasione del 1459-1464, attribuiva al Principe di Taranto Antonio del Balzo Orsini, il gigliato o carlino con la sigla L sormontata dal giglio angioino ed in un'altra pregevole monografia (5) l'illustre numismatico confermava con documenti questa attribuzione, per cui i così detti *malì carlini* si possono dire coniatì in Lecce nel 1461.

In una interessantissima pubblicazione, concessa con tanta amabilità al nostro periodico-supplemento (6), il Sambon ci faceva sapere, a proposito della zecca di Lecce, che: "tra il 1461 ed il 1462 il Principe di Taranto aveva fatto coniare a Lecce tornesi di bassa lega per pagare le milizie del Duca d'Angiò. Nell'Archivio di Stato di Napoli,

(1) INFANTINO - Lecce sacra, pag. 214.

(2) G. M. FUSCO - Monete inedite - Di alcune monete spettanti al re di Napoli e Sicilia in: *Annali di numismatica pubblicate da G. Fiorelli*, 1^o vol., Roma 1846, pag. 96 e Tav. IV, N. 15.

(3) L. MAGGIULLI - Monografia numismatica e breve ragguaglio storico delle città di questa regione che tennero zecca nei tempi del dominio greco-romano-svevo-angioino e aragonese - Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1871.

(4) A. SAMBON in: *Gazette de numismatique*, Anno 1898.

(5) A. SAMBON - Monete napoletane inedite e di una nuova officina monetaria in: *Rivista italiana di numismatica*, Anno 1901, pag. 317.

(6) A. SAMBON - I tornesi fatali di Ferdinando I d'Aragona in: *Supplemento all'opera "Le monete del Reame delle Due Sicilie di M. Cagliati*, Anno III N. 5, 6, 7 - Napoli, 1913.

“ Sezione Finanze — egli ci dice — si conserva il libro della zecca di Lecce per il conio dei tornesi, intitolato: *Quaternus sicile tornentium fabricatorum tempore officii notarii Gabriellis thesaurarii alme Urbis Lici*. — Vediamo che, dopo l'accordo con Ferdinando, 21 Settembre 1462, il Principe di Taranto continuò a far coniare tornesi nella zecca di Lecce e che vi si coniarono sino alla sua morte. — Questo mi fa supporre che i tornesi del Principe di Taranto non recassero nè il nome di Renato nè quello di Ferdinando, ma che fossero contraffazioni d'antichi tornesi di Acaia. — L'idea di queste contraffazioni fu data da una bizzarra frode del Conte di Campobasso „.

Oltre a questi tornesi, pare che a Lecce si siano in seguito (21 settembre 1462 all'agosto 1463) coniatu *tornesi di puro rame*, per riparare al discredito in cui queste monete erano cadute, perchè il Prota (1) pubblicava alcune notizie al riguardo, trovate in un altro quaderno già pubblicato da Giovanni Vincenzo Fusco (2).

Quali siano i *tornesi falsi* di cui ci parla il Sambon, quali quelli *di puro rame* di cui tratta il quaderno esaminato dal Fusco e poi dal Prota, non possiamo sapere, perchè mancano ancora quelle necessarie indicazioni per distinguere e gli uni e gli altri.

Dopo la morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, avvenuta nel 1463, il Principato di Taranto e la Contea di Lecce furono aggregati ai Reali Domini di Ferdinando I d'Aragona e fu il Fusco (3) che, pubblicando una moneta d'argento detta *armellino* (per avere nel rovescio la figura di quel candido animaletto che diede origine all'ordine cavalleresco da Ferdinando I d'Aragona istituito (4)) potè stabilire l'esistenza di una officina monetaria in Lecce al tempo degli Aragonesi. Però egli errò nel credere che quei *cavalli*, di cui noi demmo la figura e la descrizione in uno studio pubblicato nella Rivista " *Apulia* „ (5), che sono da classificarsi alla zecca di Napoli

(1) C. PROTA - Sulla zecca di Lecce in: *Supplemento all'opera "Le monete del Regno delle Due Sicilie"*, di M. Cagliati, Anno III N. 11, 12 - Napoli, 1913.

(2) G. V. Fusco - Osservazioni e Memorie - Notizie intorno alla zecca di Lecce in: *Annali di numismatica pubblicati da G. Fiorelli*, 1° vol., Roma 1846, pag. 192.

(3) G. V. Fusco - Op. cit. pag. 194, Tav. V, N. 5.

(4) G. M. Fusco - Intorno all'ordine dell'Armellino, Napoli, 1844.

(5) M. CAGLIATI - La zecca di Lecce in: *Rivista "Apulia"*, Martina Franca, 1912.

per Ferdinando I e per Federico III (1), potessero, solo perchè hanno nell'esergo del retro la lettera L, al posto dove in altri *cavalli* altre lettere stanno ad indicare il nome dello zecchiere, appartenere alla zecca di Lecce.

La moneta di rame, col nome di *cavallo*, usata per sì lungo tratto di tempo nel Reame delle Due Sicilie, tra continue mutazioni di Signorie, con tipi di poi variati ma con la denominazione presso il volgo sempre immutata, fu per la prima volta coniata per ordine di Ferdinando I d'Aragona nella zecca di Napoli il 16 Aprile 1472, come si rileva da un documento della R. Camera della Sommaria. Ferdinando I ordinava (in una lettera del 16 febbraio 1472, diretta agli Ufficiali della R. Camera) che si facessero " *li pizoli o monete de rame al modo detto per lo Duca de Ascoli ciò è che sia la moneta tutta de rame et grossa al modo delle medaglie antique con la imagine de la Maestà Sua et con lo reverso de qualche digna cosa como ad lo S. Conte de Magdalone et a V S. parerà* „ e questa *digna cosa* fu la figura di un cavallo, con la leggenda ÆQUITAS REGNI, che mille congetture ha fatto ideare agli storici napoletani e che può molto semplicemente attribuirsi al simbolo cittadino che già aveva figurato su di un *denaro* rarissimo pubblicato da A. Sambon, coniato nel 1251, quando Napoli, sotto la protezione d'Innocenzo IV, si eresse a Comune (2).

Questi *cavalli* di Ferdinando I furono battuti nelle zecche di Aquila, Brindisi, Napoli e Sulmona (noi almeno siamo di opinione che quelli per Amatrice e Capua, siano prodotti della zecca di Napoli) 180 di essi venivano tagliati in una libra e 12 formavano un grano; una libra veniva quindi valutata 15 grani e, siccome ne valeva 13, vi era sulla monetazione un utile di 2 grani per 180 cavalli.

In una memoria di Giuseppe Maria Fusco, pubblicata negli Atti dell'Accademia Pontaniana (3), si legge: " *che quella moneta di Ferdinando I pubblicata dal Vergara nella tav. XXIV, nonchè quella*

(1) M. CAGIATI - Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angio a Vittorio Emanuele II - Fasc. II, pag. 32, Tipo O, pag. 146, Tipo F.

(2) Catalogo della Collezione Sambon, pag. 33, N. 387.

(3) Vol. V. Fasc. I - Napoli 1856 - O. V. Fusco - Intorno ad alcune monete ed a varie città che tennero zecca in quella stagione.

“ n. 10 all'Aragonese Federico spettante (1), siano uscite dalla zecca leccese, dappoichè e per fabbrica e per peso sono affatto simiglianti a quelle coniate nella napoletana ed hanno la iniziale L fra due astri, che non è strana cosa il tenerla per quella della città che l'improntò „ Il Fusco fu seguito dal Maggiulli (2), che riportava e descriveva nella sua interessante monografia storico-numismatica improntata di troppo sentito amore per la terra natale, il cavallo di Ferdinando I, del quale il Paruta dà l'immaginaria impronta (3) e tre esemplari di cavalli di Federico III, desunti dal Catalogo del Museo Santangelo compilato dal Fiorelli (4).

Noi non riporteremo questi cavalli, seguendo il parere del Kunz (5), il quale, descrivendo le monete del Museo Bottaccin, al proposito della zecca di Lecce, dice: “ non potendo assegnarle alcuni cavalli, con la sigla L nell'esergo, che taluno le attribui, questo Museo non ha ancora cosa che la rappresenti „

Di Ferdinando II d'Aragona, del giovane Ferrandino, che al grido di “ Viva Aragona „ veniva entusiasticamente accolto dai napoletani il 7 luglio 1495 e che moriva dopo un anno circa di regno, si conosce coniato a Lecce l'armellino, di cui diamo qui appresso la figura pubblicata dal Fusco (6) e la descrizione di una variante riportata dall' Heiss.

A Ferdinando II succedeva Federico III, ultimo della dinastia aragonese, ed alla zecca di Lecce vanno classificati gli armellini pubblicati dal Fusco (7).

Dopo la conclusione della lega franco-ispana in Granata, nel 1500, Lecce venne in potere degli austro-ispani e giacque sotto la ferrea mano dei vicerè di Napoli; della sua zecca niun'altra notizia si è potuto finora avere, mentre noi facciamo voti che appassionati studiosi vogliano darsi alla ricerca di documenti che abbiano a giustificare od a correggere quanto finora abbiamo esposto.

(1) V. BELLINI - De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis quae in suo museo servantur, una cum eorundem iconibus disertatio - Ferrariae, 1755-79.

(2) L. MAGGIULLI op. cit. pag. 125.

(3) F. PARUTA - La Sicilia numismatica Tav. CCIV.

(4) G. FIORELLI - Catalogo del Museo Nazionale di Napoli - Collezione Santangelo N. 1030-36.

(5) Rivista italiana di numismatica - Anno 1902, pag. 358.

(6) G. V. FUSCO - op. cit., pag. 198, Tav. V, n. 7.

(7) G. M. FUSCO - Intorno ad alcune monete aragonesi, Tav. II, n. 9.

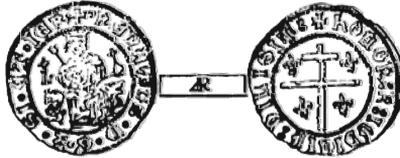
Nel 1647 la città di Lecce secondò l'insurrezione di Masaniello, ma la sommossa fu repressa e, nello scorcio del secolo XVIII, prese le parti della Repubblica napoletana; dopo la restaurazione borbonica, a simiglianza d'altre città, cospirò per l'unità della Patria; il martirologio politico italiano è assai bene rappresentato da quella patriottica Città e dalla sua Provincia.

Giustamente soprannominata, soprattutto per la gentilezza dei suoi abitanti: "la Firenze delle Puglie", Lecce conta 34958 abitanti, è una delle più belle cittadine del nostro Mezzogiorno, adorna di antiche mura e di un castello, edificato da Carlo V, di bellissime chiese e di storici edifici, di teatri, di monumenti e di giardini, ha una ricca biblioteca ed un interessantissimo museo. In questo museo, fondato nel 1870 dal Duca Sigismondo Castromediano, il cui nome è vanto di quella Città, è raccolta una copiosa messe di tesori della migliore antichità classica, vasi, sculture, lapidi ed iscrizioni, frammenti di statue, piatti e ceramiche, bronzi ed oggetti di scavo, provenienti da Rudia, da Equisite, da Metaponto, da Sibari, da Brindisi, da Oria, da Taranto, da Lecce stessa, ed una bella serie di circa 8000 monete che appartengono in buona parte alle città della Grecia antica e della Magna Grecia.

Giovanni Antonio del Balzo Orsini

(a nome di Renato d'Angiò)

(1461)



1. GIGLIATO (malo carlino) ✠•RENATVS•D•G•R•SI•ET•IER•

Figura del re diademato e seduto di prospetto, tenendo con la d. lo scettro e con la s. il globo crucigero; nel campo a d. •L•

✠•HONOR•R•IVDICIV•DILIGIT•

Croce incrociata all'estremità superiore: negli spazi quattro fiordalisi.

R. Æ

Catalogo della Collezione Sambon 659.

2. GIGLIATO ✠•RENATVS•D•G•R•SI•ET•IER•

Simile al precedente, nel campo a d. \uparrow

B ✠•HONOR•R•IVDICIV•DILIGIT•

Simile al precedente, (vedi figura).

R. AR

Collezione Cagiati.

3. GIGLIATO ✠•RENATVS•D•G•R•SI•ET•IER•

Simile al precedente, nel campo a d. \uparrow

B ✠•HONOR•R•IVDICIVM•DILIGI•

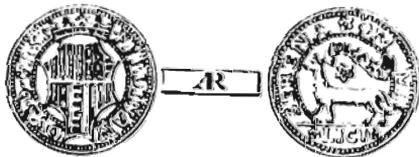
Simile al precedente.

R. AR

Catalogo della Collezione Gnecchi 1813.

Ferdinando I. d'Aragona

(1458 - 1494)



1. ARMELLINO•FERDINAN—DVS•D•G•R•SI•

Stemma coronato.

B SERENA•OM—NIA

Armellino gradiente a s.; sopra • e nastro svolazzante in cui

la scritta DECORV; nell'esergo • LICIO•, (vedi figura). R. AR

Catalogo della Collezione Fusco 564.

TORNESI FALSI CONIATI NELLA ZECCA DI LECCE (Vedi: A SAMBON - I tornesi falsi di Ferdinando I. d'Aragona conati a Barletta, a Gaeta, a Cosenza, a Lecce, a Capua e ad Isernia, in: Supplemento all'Opera "Le Monete del Reame delle due Sicilie da Carlo I. d'Angiò a Vittorio Emanuele II.", a cura dell'Autore Memmo Cagiati, Anno III, num. 5-6-7 - Napoli, Tip. Melfi e Joele, 1913).

TORNESI DI RAME PURO (Vedi: C. PROTA - Sulla zecca di Lecce, in: Supplemento all'Opera "Le monete del Reame delle due Sicilie da Carlo I. d'Angiò a Vittorio Emanuele II.", a cura dell'Autore Memmo Cagiati, Anno III, numeri 11-12 - Napoli, Tip. Melfi e Joele, 1913).

Ferdinando II. d'Aragona

(1495 - 1496)



1. ARMELLINO·FERDINANDVS·II·D·G·R·SI·

Stemma coronato.

⌘ SERENA ⌘ OM—NIA

Armellino gradiente a s.; sopra F e nastro svolazzante in cui la scritta DECORV; nell'esergo ⌘ LICI ⌘, (vedi figura). R. ⌘

Catalogo della Collezione Fusco 563.

2. ARMELLINO FERDINANDVS·II·D·G·R·S

Simile al precedente.

⌘ SERENA ⌘ OMNIA

Simile al precedente; sopra l'armellino la lettera E (forse per errore invece di F); nel nastro svolazzante DECORVM (invece di DECORV); nell'esergo ⌘ LICI ⌘ R. ⌘

Vedi: HEISS - *Description de las monedas hispano-cristianas*, tav. 131, n. 1.

Federico III. d'Aragona

(1496-1501)



1. ARMELLINO·FEDERICVS ⌘ DEI·G·R·SICI·

Stemma coronato nel campo.

⌘ SERENA ⌘ OM—NIA

Armellino gradiente a s.; sopra F e nastro svolazzante in cui la scritta DECORV; nell'esergo ⌘ LICI ⌘, (vedi figura). R. ⌘

Vedi: G. FIORELLI - *Annali di Numismatica*, vol. I, tav. V, n. 9.



2 ARMELLINO·FEDERICVS ☉ DEI·G·R·SICI·

Stemma coronato nel campo.

☉ SERENA ☉ OMNIA

Armellino gradiente a s. ; sopra F e nastro svolazzante in cui
la scritta DECORV ; nell'esergo ☉ LICI ☉, (vedi figura). R. :R

Vedi : G. M. Fusco - *Intorno ad alcune monete aragonesi*, tav. 11, n. 9.



Colonna accompagnata in capo da corona a cinque punte; a d. colomba recante un ramo d'olivo, a s. rappresentazione della Croce. — (Dalla raccolta delle antiche Imprese civiche dei Comuni nel R. Archivio storico napoletano).

Luco



Stemma della Città

Il giorno 16 Marzo 1886, nell'eseguirsi in Napoli alcuni scavi, in Piazza Municipio in prossimità del Castello angioino, per la fondazione di alcuni edifizi privati, veniva alla luce un tesoretto di monete giacente a poca profondità dal suolo. Erano monete di biglione (di quelle dal tipo col castello o chiostro di S. Martino in Tour, coniate a Chia-renza, a Tebe, a Lepanto, a Corfù, dai Principi d'Acaia e dai Duchi d'Atene) da più di cinque secoli forse sotterrate, da quando cioè gli Angioini ebbero come acquisiti alla corona di Napoli l'isola di Corfù e la vicina costa di Epiro, i possedimenti di Lepanto, Vrachori, Castron e Vanitza.

Un numero di circa 2400 di queste monetine, quasi tutte dall'os-sido raggruppate in mucchi e rotoletti compatti, fu dal sorvegliante degli scavi depositato nelle mani del Direttore del Museo Nazionale di Napoli Prof. Giulio De Petra e questi, per studiare l'interessante ripostiglio, dovè usare molte amorese e pazienti cure per sciogliere

gli aggruppamenti, sino ad essere costretto a ricorrere (come egli stesso, per dare notizia di questo ritrovamento, scrisse nell'Archivio Storico per le Province napoletane (1)) ad una lama bene affilata, per cui nel distacco delle sottilissime monetine troppo spesso avveniva lo sfaldamento di esse, rimanendo all'una sovrapposto lo strato che nell'altra restava mancante.

Il de Petra in una memoria, letta all'Accademia d'Archeologia Lettere e Belle Arti nella tornata del 3 Agosto 1886 (2), pubblicò lo studio fatto sul ripostiglio che si era rinvenuto e poi, nell'Archivio storico per le Province napolitane (3), pubblicò il catalogo del ripostiglio stesso con una tavola di figure che ebbe il torto di non ricavare dalla fotografia delle monete studiate, come era il caso di fare, giacchè i disegni possono essere utili soltanto in una pubblicazione come la nostra, a dimostrazione di tipi, non di esemplari specifici, per i quali, specie se unici ed inediti, è necessario il dettaglio dal vero. E nella relazione presentata all'Accademia che ha l'onore di averlo a Socio, e nella pubblicazione del Catalogo ufficiale di quelle monete entrate a far parte del ricchissimo medagliere del Museo Nazionale di Napoli, il de Petra dà notizia di un denaro che classifica alla zecca di Luco, una zecca mai conosciuta prima, che ora è ritenuta *incerta* tra quelle del Mezzogiorno d'Italia, perchè, secondo il Sambon, la lettura proposta dal de Petra potrebbe essere la lettura sbagliata d'un esemplare di quelle monetine del genere che furono coniate in Tocco, e l'errore causato dalla cattiva conservazione o sfaldamento di quell'esemplare.

Nel riportare qui appresso quanto il sommo archeologo ha scritto al riguardo di questo denaro attribuito a Luco, noi non intendiamo di discutere sulla più o meno certezza della esistenza di questa zecca, tanto più che non ci è stato possibile poter esaminare nel medagliere del Museo di Napoli (chiuso agli studiosi ed al buon pubblico)

(1) Anno 1886, pag. 67-68.

(2) O. DE PETRA - Tesoretto di denari tornesi trovati in Napoli. Estratto dagli Atti della R. Accademia di Lettere e Belle Arti - Napoli 1886.

(3) Anno XI, Fasc. III, pag. 482 e tav. annessa.

(4) A. SAMBON - Procès verbaux de la Société Française de Numismatique, in: Revue de Numismatique direct. par A. Barthélemy. G. Schumberger E. Babelon etc. - IV Sez. Tom. III, pag. X e seg. Paris, 1889.

la monetina in quistione, che per i posterì sarà anche difficile poter ritrovare nell'immenso numero di monete del genere, le quali, disgraziatamente, mentre scriviamo, non sono state ancora per ordine di zecche classificate e catalogate; noi facciamo il nostro dovere di relatore coscienzioso e diciamo al lettore: il de Petra ha scritto così:

LUCO

Presso il Fucino sta Luco, indicato da Plinio (1) e rispondente al *nemus Anguitiae* cantato da Virgilio (2). Fu posseduta questa terra dai Conti de' Marsi, che ne fecero donazione ai monaci di Montecassino, da' quali passò in parte alla famiglia di Bernardo Vangelista Corsi. Del dominio dei Corsi nella terra di Luco è memoria fin dal 1332 negli Annali del Monaldeschi (3): ad essi pertanto si può riferire il seguente denaro del tesoretto di Napoli:



✠ IN * LUCChO Croce

✠ REX LADISLAUS Castello su cui un giglio.

(1) *Marsorum... Lucenses Hist. Nat.* III, 17, 1.

(2) *Te nemus Anguitiae vitrea te Fucinus unda.* *Aen.* VII, 759.

(3) CORSIGNANI - Reggia Marsicana 1738, Vol. I. pagg. 409-410.